

STUDI CONTROVERSI



Discussioni bibliche aperte al confronto e al dibattito

Direttore responsabile G. Montefameglio.
segreteria@biblistica.org

La responsabilità degli studi è del singolo autore, che è anche proprietario del copyright (©).

N. 2 – dicembre 2014

In questo secondo numero della rivista viene presentato il testo della discussione che si è svolta nel Forum Biblico (www.biblistica.eu) in merito allo studio di Salvatore Tarantino pubblicato nel primo numero.

Gianni Montefameglio

Avrei diverse osservazioni da fare sullo studio di Salvatore, ma per ora mi limito a una questione che mi sembra molto importante.

Salvatore scrive: “La possibilità che una donna ripudi legittimamente il proprio marito – qualunque ne sia il motivo – è assolutamente inconcepibile, sia che si faccia riferimento alla Legge, sia che si faccia riferimento alle sole Scritture Greche”. Poi aggiunge: “Che il ripudio non sia uno strumento a disposizione delle mogli lo si evince ... dai versi che parlano unilateralmente del ripudio legittimo consentito all'uomo”. Questa dichiarazione dovrebbe casomai essere l'ipotesi su cui lavorare, invece appare come premessa che è nel contempo una conclusione. A parte questo vizio di metodo, a mio parere la grave lacuna è che queste dichiarazioni non tengono conto della **prospettiva di genere**.

Cerco di spiegarmi con un esempio molto semplice. Se leggiamo su una porta l'avviso “vietato l'ingresso ai non addetti”, sarebbe da folli pensare che tutte le donne possono entrare perché “addetti” è al maschile. Gli esempi si possono moltiplicare. La verità è che non disponiamo di un plurale che includa tutti e due i sessi: si usa il maschile. La stessa cosa vale spesso per il singolare. Quando su una nave si grida “uomo in mare!”, solo uno sciocco penserebbe: “Meno male che è un uomo ... non si tratta di mia moglie”.

Per la Bibbia è la stessa cosa, anzi a maggior ragione, perché la società ebraica era maschilista. Così, quando leggiamo in *Es 22:5*: “Se uno [ebraico: *ysh*, “un uomo”] danneggia un campo o una vigna, lasciando andare le sue bestie a pascere nel campo altrui, risarcirà il danno”, non possiamo pensare che le bestie potessero far scorazzare impunemente le proprie bestie nel campo altrui.

Non tener conto della **prospettiva di genere** mi pare quindi un grave errore.

Salvatore Tarantino

Gianni, non credo di aver fatto l'errore di cui parli.

Non mi sognerei mai di pervenire a una conclusione di questo tipo guardando soltanto se le parole sono al maschile o al femminile.

Io faccio riferimento al fatto che ogni volta che si parla di ripudio, si tratta di ripudio della moglie, e ogni volta che si parla di donna che non può risposarsi finché il marito vive, si parla appunto di donna.

Quindi, come vedi, è molto ma molto di più del guardare soltanto l'ultima vocale di una parola per vedere se è al maschile o al femminile, si tratta invece di frasi, ragionamenti interi, sempre al maschile quando si parla di ripudio legittimo e sempre al femminile quando si parla dell'impossibilità di uscire fuori da un matrimonio.

A parte questo c'è anche il fatto che è sempre stato l'uomo a scrivere l'atto di ripudio alla moglie, mai il contrario.

Gianni Montefameglio

Caro Salvatore, pur non attaccandosi alla vocale finale (maschile o femminile), la questione rimane. Il fatto che si parli solo al maschile della possibilità di ripudio è pur sempre una prospettiva di genere. Tale prospettiva di genere rientra nel contesto maschilista della società ebraica dei tempi (Scritture Ebraiche). Nelle Scritture Greche viene meno, almeno negli scritti paolini, perché Paolo (che a torto è considerato maschilista, mentre è l'esatto contrario) assume spesso le due prospettive di genere.

Salvatore Tarantino

Gianni, voglio farti soltanto un esempio, per mettere fine - se sarai d'accordo con quanto dirò - a questa tua "obiezione di genere".

La seguente singola frase dovrebbe poter chiarire tutta la questione, se la si analizza bene in tutte le sue parti:

Matteo 5,32: "[...] chiunque manda via sua moglie, salvo che per motivo di fornicazione, la fa diventare adultera e chiunque sposa colei che è mandata via commette adulterio".

Analizziamo prima il comportamento dell'uomo: se egli manda via la moglie per un motivo diverso dalla fornicazione e sposa un'altra donna commette adulterio; se invece la manda via per motivo di fornicazione e ne sposa un'altra non commette adulterio.

Comportamento della donna: nell'uno e nell'altro caso, quindi anche nel caso in cui l'uomo la manda via ingiustamente e la tradisce sposando un'altra donna, chiunque sposi questa donna ripudiata, commette adulterio.

Le mie deduzioni sono rigorosamente logiche ... scusa tanto, ma questo è il mio lavoro ...

Quanto alla tua affermazione che la Bibbia sia maschilista, sta a te dimostrarla. Nulla esclude che la Bibbia sia così semplicemente perché così Dio l'ha voluta. Anzi, il principio di ispirazione delle Scritture esclude che nella bibbia vi possa essere un difetto così grande.

Quanto alla parità uomo-donna nei discorsi di Paolo, io non la metto assolutamente in dubbio e non mi crea alcun problema. Bisogna però capire di che cosa sta parlando Paolo. Egli non parla dei rapporti terreni tra uomini e donne, e tantomeno parla di matrimoni e ripudi sancendo qualche parità (anzi, come ho dimostrato nel mio studio, ogni volta che prende l'argomento, conferma la disparità); Paolo parla dell'assoluta parità di uomini e donne davanti a Dio nella prospettiva della salvezza, nella santificazione, ecc.

Gianni Montefameglio

Salvatore, permettimi alcune osservazioni. Tu dici: "Analizziamo prima il comportamento dell'uomo". Ti faccio notare che qui è *solo* del comportamento dell'uomo che Yeshùà parla. C'è un uomo che manda via sia sua moglie per un motivo qualsiasi che non è quello di fornicazione. Facendo così, lui la predispone (ποιεῖ), "la rende soggetta" (TNM) all'adulterio. C'è poi un possibile secondo uomo che la prende come compagna, il quale così facendo commette adulterio. L'inciso "salvo che per motivo di fornicazione" rende inapplicabile quanto Yeshùà dice circa il comportamento maschile. Non puoi prendere l'inciso e usarlo come una delle condizioni per impedire alla donna di risposarsi. Detto più chiaramente: l'uomo che manda via sua moglie ingiustamente, rimane ugualmente obbligato dal vincolo coniugale e non può risposarsi. Sua moglie rimane pure legata a tale vincolo e neppure lei può risposarsi. L'inciso prospetta però una nuova situazione che è legittima e in cui non valgono più i precedenti vincoli. Dopo un divorzio scritturale (solo per fornicazione, quindi), il matrimonio è sciolto. L'uomo può risposarsi. E la donna no? Se non potesse, avremmo l'assurdo di un matrimonio sciolto a metà in cui solo l'uomo è libero.

Si può indagare scritturalmente quest'ultima condizione, lasciandola aperta alle conclusioni, ma non puoi usare l'inciso per trarre conclusioni in un ambito che proprio l'inciso esclude.

Sugli altri punti (società ebraica maschilista e posizione di Paolo sulla donna), conviene trattarli a parte e dopo, per non mischiare i punti di discussione, disperdendoli.

Salvatore Tarantino

Gianni, non so come fai ad affermare che qui non viene in rilievo nessun comportamento della donna. Se preferisci la chiamiamo "condizione" della donna, anziché comportamento.

Il punto è che se un altro uomo la prende in moglie, non è che lei sia un oggetto inanimato ... ovviamente anche il suo destino è implicato: adultero è il nuovo marito, ma adultera è anche lei.

Voglio analizzare ancora più a fondo il verso citato.

Matteo 5,32: "[...] chiunque manda via sua moglie, salvo che per motivo di fornicazione, la fa diventare adultera e chiunque sposa colei che è mandata via commette adulterio".

Qui abbiamo due affermazioni:

- 1) chiunque manda via sua moglie, salvo che per motivo di fornicazione, la fa diventare adultera (tu citi la TNM, ma sai benissimo che la traduzione corretta è questa citata da me ... una volta me lo hai anche confermato);
- 2) chiunque sposa colei che è mandata via commette adulterio.

Partiamo con la prima: 1) chiunque manda via sua moglie, salvo che per motivo di fornicazione, la fa diventare adultera. Qui abbiamo un'affermazione molto forte: benché il colpevole sia il marito ripudiante, la moglie diventa, suo malgrado, adultera.

È nel bel mezzo di questa frase che troviamo "salvo che per motivo di fornicazione".

Il marito rende adultera la moglie ripudiata se la ripudia ingiustamente, ma se la ripudia per motivo di fornicazione, sua moglie è già adultera per fatto proprio.

Quindi abbiamo due casi: o la moglie si è resa adultera fornicando, oppure il marito la rende adultera ripudiandola ingiustamente. In ogni caso questa donna è adultera.

A questo punto arriva la seconda affermazione: 2) chiunque sposa colei che è mandata via commette adulterio. Non c'è scampo: chiunque sposa questa donna, che è adultera, commette adulterio, e poco importa se è adultera per l'uno o per l'altro motivo. Qui, inoltre, non abbiamo più l'eccezione "salvo che per motivo di fornicazione"; qui l'affermazione è incondizionata, valevole quindi per entrambi i casi.

Possiamo ragionare su questa - apparente o reale - anomalia di un matrimonio sciolto a metà (ritengo piuttosto che l'adultera non può essere presa in moglie a prescindere se sia legata o meno in matrimonio), ma è evidente che questa donna non può più risposarsi.

Detto questo, e ribadita la corretta traduzione da me citata, su un piano del tutto diverso, quello della interpretazione, e non quello della traduzione, io concordo con te che quella donna, sebbene sia scritto in quel modo, non è automaticamente adultera per il solo fatto di essere stata ingiustamente ripudiata, ma si viene a trovare in una situazione in cui chiunque la sposa commette adulterio, e lei stessa ovviamente è responsabile di adulterio se diventa moglie di un altro.

Concordo che è meglio non prendere per il momento altri punti di discussione.

Gianni Montefameglio

Caro Salvatore, non possiamo dire che nelle parole di Yeshù a venga messo in rilievo il comportamento della donna. Cerchiamo di vedere bene il contesto, da cui non si può né si deve mai prescindere: "Dei farisei gli si avvicinarono per metterlo alla prova, dicendo: «È lecito mandare via la propria moglie per un motivo qualsiasi?»" (Mt 19:3). È del tutto chiaro che qui i farisei non si preoccupano di ciò che sia lecito o meno per una donna, ma solo di ciò che interessa l'uomo. La loro domanda è solo un pretesto per mettere in difficoltà Yeshù. Loro hanno già la loro risposta, che è un sì, ma sono certi che Yeshù la pensa diversamente, ecco perché gli fanno la domanda. Yeshù risponde impeccabilmente, citando la Scrittura e traendone la conclusione: "Non avete letto che il Creatore, da principio, li creò maschio e femmina e che disse: 'Perciò l'uomo lascerà il padre e la madre, e si unirà con sua moglie, e i due saranno una sola carne'? Così non sono più due, ma una sola carne; quello dunque che Dio ha unito, l'uomo non lo separi" (vv. 4-6). I farisei, a questo punto, forti della tradizione e perfino di una citazione biblica, replicano: "Perché dunque Mosè comandò di scriverle un atto di ripudio e di mandarla via?" (v. 7). Fin qui emerge che quei farisei erano sicuri che l'uomo potesse fare ciò che voleva. È all'uomo che sono interessati, non alla donna. Tu suggerisci di parlare di "condizione" della donna; potremmo dire anche così, ma si tratta di una condizione passiva. Secondo i farisei è solo l'uomo che decide e la donna deve adeguarsi.

Vorrei farti notare anche il v. 10 in cui c'è il commento dei discepoli dopo che Yeshù avrà risposto ai farisei: "I discepoli gli dissero: «Se tale è la situazione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene prender moglie»". Il che mostra quanto il pensiero maschilista fosse radicato nella società ebraica e come gli stessi discepoli si trovarono di fronte a una novità (accettata a malincuore) che non solo la metteva in discussione ma la rifiutava.

Ma veniamo alla risposta di Yeshù ai farisei: "Gesù disse loro: «Fu per la durezza dei vostri cuori che Mosè vi permise di mandare via le vostre mogli; ma da principio non era così»" (v. 8). Nota che è sempre dell'uomo che si sta parlando. La moglie è menzionata per forza di cose, ma lei non ha voce in capitolo. È questo il contesto.

Ora arriviamo alle parole che ci interessano: “Ma io vi dico che chiunque manda via sua moglie, quando non sia per motivo di fornicazione, e ne sposa un'altra, commette adulterio” (v. 9). Tu osservi che “se un altro uomo la prende in moglie, non è che lei sia un oggetto inanimato ... ovviamente anche il suo destino è implicato: adultero è il nuovo marito, ma adultera è anche lei”. Certo che sì. Dici bene: “il suo destino”. Se dopo essere stata ripudiata ingiustamente accetta di unirsi a un altro che la vuole, una certa scelta la fa lei pure, ma è una scelta indotta dalla situazione e non da protagonista. Tra l'altro, si tratta deduzioni nostre (del tutto corrette e legittime), ma va notato che nelle parole di Yeshùà è sempre l'uomo oggetto di discussione: è lui che quando “ne sposa un'altra, commette adulterio”. La prospettiva è di genere

Veniamo ora alla tua analisi di *Mt* 5:32: “Chiunque manda via sua moglie, salvo che per motivo di fornicazione, la fa diventare adultera e chiunque sposa colei che è mandata via commette adulterio”.

Dapprima tu osservi che la traduzione corretta è questa citata e non quella di *TNM* (“la rende soggetta all'adulterio”). Senza dover aprire una nuova discussione sul verbo ποιεῖ, possiamo semplicemente attenerci alla logica. Il fatto in sé di mandare via la propria moglie non comporta automaticamente il suo adulterio: lei potrebbe infatti non voler più risposarsi e di certo il marito egoista che la manda via non può obbligarla a diventare adultera. Se lei decidesse di rimanere sola, l'adultero sarebbe solo lui. La traduzione “la fa diventare adultera” è quindi quantomeno equivoca; “la rende soggetta all'adulterio” (*TNM*) mi pare più consona, e il verbo ποιεῖ la consente. La tua affermazione che “la moglie diventa, suo malgrado, adultera” non è valida in assoluto: è condizionata da ciò che accade. Se lei torna dalla sua famiglia e non si risposa, come potrebbe mai essere adultera? Non puoi tacciare di adultera una donna ingiustamente ripudiata che subisce e poi rimane sola. Quindi “la moglie diventa, suo malgrado, adultera” solo in una lettura troppo letterale del verbo ποιεῖ e andando contro il buon senso.

Hai perfettamente ragione dicendo che “il marito rende adultera la moglie ripudiata se la ripudia ingiustamente, ma se la ripudia per motivo di fornicazione, sua moglie è già adultera per fatto proprio”, ma occorre specificare che il marito non rende adultera la moglie ripudiata ingiustamente semplicemente ripudiandola. Sarebbe un assurdo. Occorre un successivo adulterio di lei per renderla adultera. Se lei rimane sola, non è adultera. Ecco perché è meglio tradurre ποιεῖ dandogli il senso di “[la] espone” (all'adulterio).

Va perciò nettamente respinta questa tua conclusione illogica: “Quindi abbiamo due casi: o la moglie si è resa adultera fornicando, oppure il marito la rende adultera ripudiandola ingiustamente. In ogni caso questa donna è adultera”. È del tutto ovvio che se lei commette fornicazione diventa adultera, ma è completamente assurdo che lei diventi adultera semplicemente per il fatto che suo marito la ripudia ingiustamente. Ti faccio notare che nel passo parallelo di *Mr* 10:11 Yeshùà dice: “Chiunque manda via sua moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio verso di lei”, anzi: “contro [ἐπί] di lei”. Lei è la vittima, non l'adultera!

Va ribadito che la donna diventa adultera unicamente se commette adulterio: “Se lei diventa moglie di un altro uomo mentre il marito vive, sarà chiamata adultera” (*Rm* 7:3). Affermare che lei diventi adultera per il solo fatto che il marito la manda via ingiustamente, non è solo contro la logica, il buon senso e la Scrittura stessa, ma è una posizione ultrasmaschilista che neppure i maschilisti farisei ebbero.

Tra l'altro, ti faccio notare che *Mr* 10:12 fa crollare tutta l'impalcatura del tuo studio: “E se la moglie ripudia suo marito e ne sposa un altro, commette adulterio”. Ciò mostra come Yeshùà applica in maniera paritaria quanto dice, smentendo la tua teoria che sia solo l'uomo che può ripudiare.

Devo perciò contestare, in parte, questa tua dichiarazione: “A questo punto arriva la seconda affermazione: ‘Chiunque sposa colei che è mandata via commette adulterio’ [*Mt* 5:32]. Non c'è scampo: chiunque sposa questa donna, che è adultera, commette adulterio, e poco importa se è adultera per l'uno o per l'altro motivo. Qui, inoltre, non abbiamo più l'eccezione ‘salvo che per motivo di fornicazione’; qui l'affermazione è incondizionata, valevole quindi per entrambi i casi”.

Tu trascuri completamente il fatto che colei che è mandata via ingiustamente continua a essere sposata, così come continua a essere sposato il marito. È per questo che chi “sposa colei che è mandata via commette adulterio”.

Riguardo all'eccezione ho l'impressione che tu non riesca a collocarla bene. Cerchiamo di capirla a dovere. Prendo il testo di *Mt* 5:32 in *NR*: “Io vi dico: chiunque manda via sua moglie, salvo che per motivo di fornicazione, la fa diventare adultera e chiunque sposa colei che è mandata via commette adulterio”. Se volessimo tradurre liberamente, è come se Yeshùà dicesse: ‘Ciò che sto per dirvi non si applica in caso di fornicazione’.

Alla fine tu, contraddicendoti un po', convieni che la donna – parole tue - “non è automaticamente adultera per il solo fatto di essere stata ingiustamente ripudiata, ma si viene a trovare in una situazione in cui chiunque la sposa commette adulterio, e lei stessa ovviamente è responsabile di adulterio se diventa moglie di un altro”. In ciò concordo perfettamente.

Salvatore Tarantino

Gianni, cerchiamo di semplificare questa discussione, perché mi sembra che alla fine stai confermando interamente le mie conclusioni, anche se mi contesti dei dettagli non determinanti.

Io non mi contraddico quando affermo che se questa donna ripudiata ingiustamente rimane sola non commette adulterio e quindi non è adultera. Ti ho spiegato però che questa è la mia interpretazione, che è uguale alla tua.

Ma se tu contesti la traduzione della Nuova Riveduta, io la difendo. La traduzione corretta è che il marito "la fa diventare adultera", così è scritto. Che poi questa sia un'affermazione forte, esagerata, per far capire a chi legge che chiunque "tocchi" questa donna commette adulterio, siamo d'accordo. A me però non piace che si traduca in modo errato un verso per adattarlo a una determinata interpretazione (che è anche la mia interpretazione); penso sia giusto lasciare la traduzione così com'è e spiegarne il significato. Anche perché qualcun altro, a buon diritto, potrebbe valutare la possibilità che l'interpretazione di questo passo debba essere letterale.

Chiarito questo punto possiamo andare alle conclusioni. Infatti, il punto importante non è quello di chiamare "adultera" questa donna ingiustamente ripudiata prima o dopo che si risposi ... il punto è che non può risposarsi. Questa la situazione della donna ripudiata ingiustamente.

E qual è la situazione della donna ripudiata giustamente? Ho già spiegato che la seconda affermazione "chiunque sposa colei che è mandata via commette adulterio" stavolta è senza condizione, cioè non abbiamo ripetute le parole "salvo che per motivo di fornicazione".

Ripeto, stavolta troviamo scritto: "chiunque sposa colei che è mandata via commette adulterio", senza nessuna specificazione o eccezione. Quindi in entrambi i casi nessun uomo può più sposare questa donna.

Poi, mi citi Marco 10,11-12, che io ho specificamente affrontato nel mio studio. Mi cito dal mio studio: *"Secondo alcuni da questi versi si evince la parità dei coniugi in materia di ripudio. Ciò è assolutamente errato. La parità dei coniugi in questi versi è nella loro impossibilità di ripudiare e quindi nella regola dell'indissolubilità del matrimonio; è scritto, infatti, che né l'uno né l'altro possono ripudiare, e che risposandosi commetterebbero adulterio, ma non c'è alcun cenno all'eccezione del ripudio che, quando presente, è sempre e soltanto enunciata in favore del marito"*.

Gianni, il ripudio di un marito da parte della moglie in tutte le Scritture non esiste, e non puoi certo trovarlo in un verso in cui si afferma che il ripudio non è consentito.

Tra l'altro una introduzione del ripudio in favore della moglie sarebbe stato qualcosa di estremamente rivoluzionario, e non mi pare che nelle discussioni tra Yeshùa e i suoi avversari ci sia mai stato un putiferio su questo argomento.

Aggiungo un'altra risposta. Devo replicare a questa tua affermazione: *"Se volessimo tradurre liberamente, è come se Yeshùa dicesse: 'Ciò che sto per dirvi non si applica in caso di fornicazione'."*

Non possiamo assolutamente interpretare in questo modo le parole "salvo che per motivo di fornicazione" perché esse sono inserite nel bel mezzo della prima affermazione e quindi si riferiscono soltanto ad essa.

Gianni Montefameglio

Caro Salvatore, iniziamo da questa tua dichiarazione: "La traduzione corretta è che il marito 'la fa diventare adultera', così è scritto" (Mt 5:32). Vero, così è scritto. Ma in NR, che non è la Bibbia ma solo una sua traduzione. La *Bibbia Concordata* (Arnoldo Mondadori Editore), curata dal prof. Salvoni, traduce "la espone all'adulterio". Così anche ne *La Buona Notizia, il Nuovo Testamento puro testo* (Lanterna Editrice, Genova). *TILC* traduce "la mette in pericolo di diventare adultera". Anche queste sono traduzioni, ma mostrano come il verbo ποιεί può essere inteso. Tra i vari significati del verbo ποιέω c'è anche quello di "preparare". Nel *Rocci* la voce ποιέω occupa quasi ben tre pagine; tra i suoi significati l'autorevole *Rocci* include "inclinare", "favorire", "apprestare", "procurare". Proprio come in italiano, il verbo "fare" ha tantissime sfumature. In ogni caso, è la logica e il buon senso che ci fanno capire che non è possibile che il solo atto di ripudiare ingiustamente la propria donna la renda adultera. Non ci sarebbe logica. Non so proprio chi, come dici, "potrebbe valutare la possibilità che l'interpretazione di questo passo debba essere letterale". Per pensare insensatamente una cosa simile si dovrebbe valutare come letterale il verbo "fa". Ma sarebbe come se qualcuno pensasse che uno che dice che si è fatto un paio di scarpe nuove sia un calzolaio.

Che la donna ripudiata ingiustamente non possa risposarsi è una verità, ma ciò vale anche per l'uomo che la ripudia.

Vedo che insisti ancora sull'eccezione, sostenendo che anche se la donna è mandata via per fornicazione non possa ugualmente risposarsi. Prova a rileggere bene le parole di Yeshùa: "Chiunque manda via sua moglie, salvo che per motivo di fornicazione, la fa diventare adultera". Il rovescio della medaglia è: "Chiunque manda via sua moglie per motivo di fornicazione, non la fa diventare adultera" (in

verità, in tal caso, lo è già). La tua conclusione non è biblica, perché in contrasto con quanto stabilito in *Dt* 24:1,2, passo che conviene leggere nella Bibbia e non in *NR*. Vi si legge: "Quando prende un uomo una donna e sposa lei e sarà che non trova grazia in occhi di lui perché trovò in lei indecenza di cosa, scriverà per lei un libello di ripudio e darà in mano di lei e scaccerà lei da casa di lui e uscirà da casa di lui e andrà e sarà di un marito altro". - Traduzione diretta dal testo ebraico.

Riferendoti a *Mr* 10:11,12, fai notare che "non c'è alcun cenno all'eccezione del ripudio che, quando presente, è sempre e soltanto enunciata in favore del marito". La tua analisi è frettolosa e non tiene conto dei paralleli con *Mt*, giungendo quindi a una conclusione miope. Se è per questo, non solo *Mr* 10:11,12 ma anche *Lc* 16:18 non contiene l'eccezione. Presi da soli, i passi marciamo e lucano sembrerebbero escludere che non si ha diritto di risposarsi se non dopo la morte del coniuge. Le parole di Yeshùà citate da Marco e da Luca vanno però comprese alla luce della citazione mattaica, che è più completa. Se così non fosse, ci sarebbe incongruenza e si renderebbe Yeshùà contraddittorio.

Infine, non c'è un divieto biblico che imponga che una donna non possa lasciare il marito. Paolo scrive in *1Cor* 7:13: "La donna che ha un marito non credente, s'egli consente ad abitare con lei, non mandi via il marito". Il che comporta che potrebbe anche mandarlo via. Cosa che però Paolo sconsiglia caldamente. Se la donna lo facesse, magari perché lui è un violento, non potrebbe comunque risposarsi finché il marito vive. Ma ciò non la escluderebbe dai Regno dei Cieli.

Salvatore Tarantino

Gianni, sulle traduzioni so bene di non essere un esperto, ma a questo punto ti chiedo: come traduci letteralmente $\mu\omicron\iota\chi\epsilon\upsilon\theta\eta\nu\alpha\iota$?

Qui non c'è soltanto il verbo "fare" ma anche un "essere adultera".

Comunque, questa è soltanto una questione di principio, perché alla fine la mia interpretazione è uguale alla tua, anche se tu la anticipi già nella traduzione.

E anche la conclusione è uguale - e da te condivisa - e cioè che questa donna ingiustamente ripudiata non può risposarsi.

Ovvio che nemmeno il marito ripudiante può risposarsi: la differenza sta nel fatto che il marito non può essendo colpevole, mentre la moglie non può pur essendo innocente.

Per quanto riguarda la tua affermazione "*Chiunque manda via sua moglie per motivo di fornicazione, non la fa diventare adultera' (in verità, in tal caso, lo è già)*", rispondo: appunto, lo è già, ed è proprio per questo motivo che non è il marito a renderla adultera.

Poi però contraddici la mia tesi citandomi Deuteronomio 24,1-2, spezzando il ragionamento che invece si conclude con i successivi versi 3 e 4.

Anche Deuteronomio 24,1-4, infatti, l'ho esplicitamente affrontato nel mio studio, e a questo punto mi cito di nuovo: "*Altri in Deuteronomio 24,2 vedono la possibilità che una donna ripudiata possa risposarsi per il solo fatto che è scritto che "Se lei, uscita dalla casa di quell'uomo, diviene moglie di un altro" ...*

Qui l'errore sta nel considerare autonomamente quella che è soltanto una ipotesi – introdotta con un "se" – fatta allo scopo di vietare al marito di riprendersi la moglie ripudiata dopo che la stessa si è contaminata con un altro uomo; Deuteronomio 24,1-4 non insegna che la donna ripudiata può risposarsi, ma insegna che se la donna ripudiata si risposa, il suo precedente marito non può riprenderla in moglie".

Sull'ebraico non so dirti, ma io leggo in tutte le traduzioni italiane che abbiamo svariati "se" in questa lunga frase.

Per quanto riguarda il confronto tra diversi passi in cui l'eccezione del ripudio a volte è presente e a volte no, non è che io non l'abbia notata, sono semplicemente giunto a una conclusione diversa e l'ho esposta chiaramente nel mio studio.

Quando Yeshùà espone la regola dell'indissolubilità del matrimonio, è chiaro che essa vale allo stesso modo sia per l'uomo che per la donna, ma quando espone l'eccezione del ripudio noi vediamo che esso è sempre consentito soltanto all'uomo. Non c'è alcun passo della Bibbia che riporta le parole "se una donna ripudia il marito, salvo motivo di fornicazione, e ne sposa un altro, commette adulterio". Il punto è questo, Gianni, e tu non vuoi vederlo.

E non c'è proprio nessuna contraddizione nel fatto che talvolta Yeshùà insegna che non si deve ripudiare senza citare l'eccezione ... sarebbe come dire che ogni volta che troviamo scritto "ricordati di osservare il sabato" dobbiamo anche trovare la specificazione "a meno che non sei costretto a intervenire per salvare la vita a qualcuno".

Infine mi citi 1 Corinzi 7 ... e ancora una volta devo dirti che pure questo brano l'ho affrontato nel mio studio, anche se tu citi un verso antecedente che fa parte di un ragionamento più completo che termina al verso 15 (e anche 16), ma soprattutto inizia al verso 12 dicendo "*Ma agli altri dico io, non il Signore [...]*" quindi si tratta addirittura di un ragionamento personale di Paolo, come ammette lui stesso, non di un comandamento divino.

Ad ogni modo, cito la mia breve opinione in merito: "Infine, in 1 Corinzi 7,15, alcuni vorrebbero vedere la legittimità del ripudio e delle nuove nozze in favore sia dell'uomo che della donna per il caso in cui il loro coniuge non credente rifiuta di abitare con loro; ma il verso in realtà afferma che "Però, se il non credente si separa, si separi pure; in tali casi, il fratello o la sorella non sono obbligati a continuare a stare insieme; ma Dio ci ha chiamati a vivere in pace". Qui Paolo non sta affatto introducendo nuove possibilità di ripudio ma sta consolando i credenti abbandonati dai coniugi non credenti dicendo loro che non sono obbligati a continuare a vivere insieme a loro nella discordia poiché i credenti sono chiamati a vivere in pace; ma così dicendo non li autorizza affatto a risposarsi."

Tra l'altro la mia conclusione sembra identica alla tua, a parte il fatto che tu dall'espressione in negativo "non mandi via il marito" fai discendere che può mandarlo via (sembra un vizio, Gianni), mentre il ragionamento si conclude piuttosto con "se il non credente si separa, si separi pure".

Quindi, Gianni, Paolo vieta di mandare via il marito (o la moglie) e spiega cosa fare se il non credente si separa dal credente (il credente subisce l'azione; a lui stesso è proibito compierla).

Se sei d'accordo vorrei raggruppare i punti fondamentali della discussione, perché i nostri commenti si fanno sempre più lunghi e la confusione aumenta.

Mi pare che le questioni siano essenzialmente tre, di cui sulla prima mi pare di aver capito che siamo perfettamente d'accordo.

- A) Se un uomo ripudia ingiustamente la moglie, né l'uno né l'altro possono risposarsi, perché così facendo commettono adulterio.
- B) Se un uomo ripudia giustamente la moglie, lui può risposarsi; secondo te può farlo anche lei, secondo me no.
- C) Secondo te anche la donna può giustamente ripudiare il marito e quindi possono risposarsi sia lei che lui. Secondo me no.

Conferma se le cose stanno così.

Gianni Montefameglio

Riguardo a μοιχευθῆναι di Mt 5:32, si tratta del tempo aoristo dell'infinito passivo del verbo μοιχεύω che significa "essere un adultero". Secondo il *Vocabolario del Nuovo Testamento*, quando detto della moglie significa "subire l'adulterio". L'infinito passivo è retto da ποιεῖ e la frase intera è ποιεῖ αὐτήν μοιχευθῆναι, letteralmente: "fa lei essere adultera", che TNM traduce così: "La rende soggetta all'adulterio". Siccome però il fatto non è automatico né tantomeno inevitabile, ovvero non è detto che la moglie ripudiata diventi necessariamente adultera (può infatti decidere di rimanere sola), la traduzione del prof. Salvoni appare migliore: "La espone ad adulterio". Si può aggiungere che l'aoristo dà l'importante sfumatura di un'azione colta nel suo momento puntuale, per cui personalmente tradurrei "la rende d'un tratto soggetta all'adulterio". Ciò sottolinea che lei non era propensa all'adulterio ma che, essendo stata ripudiata da un marito egoista, può trovarsi nella necessità (materiale e psicologica) di cercare un nuovo compagno, fatto che la renderebbe adultera.

Valutando la situazione in cui un marito manda via la moglie ingiustamente ovvero separandosi da lei per qualsiasi motivo che non sia quello legittimo della fornicazione, certamente concordo con te sul fatto che ambedue non possono risposarsi e che la differenza tra i due è che il marito non può risposarsi essendo colpevole, mentre la moglie non può pur essendo innocente.

Riguardo a Dt 24:1,2, sono consapevole che le traduzioni inseriscono un "se". La traduzione che ne ho fatto è comunque fedelissima al testo ebraico, in cui il "se" è assente. Propongo comunque di mettere da parte, almeno per il momento, il passo deuteronomico in quanto controverso. Mi pare non sia il caso di aprire in questa fase una discussione su un soggetto controverso, considerato che già ci stiamo occupando di uno studio controverso.

Noto che non riusciamo a dirimere la questione dell'eccezione "salvo che per motivo di fornicazione" (Mt 5:32). Tu osservi che "quando [Yeshù] espone l'eccezione del ripudio noi vediamo che esso è sempre consentito soltanto all'uomo" e che "non c'è alcun passo della Bibbia che riporta le parole 'se una donna ripudia il marito, salvo motivo di fornicazione, e ne sposa un altro, commette adulterio'". Ribadisci che "il punto è questo" e metti in risalto che io non voglio vederlo. Non è così, Salvatore. L'eccezione c'è e dobbiamo tenerne conto. Essa è presente non solo in Mt 5:32 ma anche in Mt 19:9. Per comprenderla bene ti invito a collocarla nel suo contesto. Credo che tu, cercando il pelo nell'uovo, non riesca poi a vedere più l'uovo. Non puoi isolare parte del v. 32 di Mt 5 per ricavarle la tua teoria. La dichiarazione di Yeshù in Mt 5:21,32 è sintetica e rientra nei suoi detti del suo insegnamento sulla montagna, pronunciati al ristretto gruppo dei discepoli. In Mt 19 abbiamo il quadro completo della questione. Occorre partire dal v. 3 di Mt 19: "Dei farisei gli si avvicinarono per metterlo alla prova, dicendo: «È lecito mandare via la propria moglie per un motivo qualsiasi?»". Tutto parte da qui, da questa domanda provocatoria. Quei farisei pongono una questione che riguarda i mariti e solo i mariti. Non puoi trascurare questa premessa.

Yeshùà risponde quindi, coerentemente, parlando dei mariti. I farisei ribattono (v. 7) e nuovamente – notalo – la questione verte sempre su ciò che può fare un uomo. È del marito che si parla. E Yeshùà conclude affermando che “chiunque manda via sua moglie, quando non sia per motivo di fornicazione, e ne sposa un'altra, commette adulterio” (v. 9). Il punto principale, se valuti dovutamente tutto il contesto, non è affatto l'eccezione. Il punto principale, che è poi la questione sollevata dai farisei e che ha messo in moto tutta la diatriba, è se “è lecito mandare via la propria moglie per un motivo qualsiasi”. Non puoi ignorare la questione principale e attaccarti ad un inciso che è unicamente l'eccezione che Yeshùà dovutamente fa nella sua risposta. Come già detto, è come se Yeshùà rispondesse ai farisei: ‘Ciò che ora vi dico non vale in caso di fornicazione’. Le parole ‘se una donna ripudia il marito, salvo motivo di fornicazione’ non hanno quindi ragion d'essere; se si fossero sarebbero come i cavoli a merenda. È unicamente dell'uomo che i farisei si interessavano, non della donna. Perfino il commento disilluso dei discepoli di Yeshùà indica che è unicamente dell'uomo che si discuteva: “Se tale è la situazione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene prender moglie”. – V. 10.

Sul pensiero paolino mi pare che siamo, tutto sommato, d'accordo. Personalmente, tuttavia, non condivido l'idea che “Paolo vieta di mandare via il marito (o la moglie)”. Come potrebbe vietare a una moglie che subisce percosse fisiche da un marito non credente alcolizzato e violento di separarsi da lui? In *1Cor 7:13* Paolo prospetta una condizione familiare serena: “La donna che ha un marito non credente, s'egli consente ad abitare con lei, non mandi via il marito”. Questa è la realtà di molte donne credenti che hanno i mariti increduli che però le amano e che loro amano. Paolo sta quindi raccomandando caldamente di non disgregare la famiglia. Che non si tratti di un comando lo dice chiaramente Paolo stesso al v. 12.

Facendo il punto della situazione, tu sintetizzi così le questioni su cui concentrarci:

- A) Se un uomo ripudia ingiustamente la moglie, né l'uno né l'altro possono risposarsi, perché così facendo commettono adulterio.
- B) Se un uomo ripudia giustamente la moglie, lui può risposarsi; secondo te [Gianni] può farlo anche lei, secondo me [Salvatore] no.
- C) Secondo te [Gianni] anche la donna può giustamente ripudiare il marito e quindi possono risposarsi sia lei che lui. Secondo me [Salvatore] no.

Convengo che sul primo punto siamo concordi, quindi possiamo abbandonarlo. Gli altri due rimangono aperti alla discussione. Il terzo punto mi pare più complesso, per cui lo lascerei alla fine. Però, se preferisci, possiamo iniziare anche da questo. Suggesto in ogni caso di trattarne uno solo per volta. Scegli tu quale e inizia pure a esporre la tua tesi.

Noiman

La discussione è assai interessante. Stimolato dai vostri interventi vi riporto uno scritto ritrovato sul web che illustra in modo interessante alcuni aspetti del ripudio e fa considerazioni sull'aspetto familiare secondo la Halachà e il moderno pensiero che riguarda la società israeliana. Io l'ho letto e non lo commento, ve lo propongo con un copia incolla.

Un argomento che spesso mi ha fatto scrivere grandi sciocchezze è quello dei libelli di ripudio. Me ne scuso, e spero che l'Encyclopaedia Judaica mi abbia chiarito le idee. Perlomeno vi consiglio di ignorare quel che ho scritto in precedenza, e se trovate errori od imprecisioni (non è garantito che l'EJ sia esente da errori, o che io l'abbia capita al 100%) in ciò che scrivo ora, mi fate un piacere a segnalarli.

Vi prego di non prendervela se qualche volta faccio dei paragoni col diritto canonico cattolico: non solo io ho dato l'esame (26/30), ma con ogni probabilità gran parte di coloro che avranno la pazienza di leggere il post fino in fondo saranno avvocati per il quale il paragone è inevitabile, e ritengo sia meglio avvertire quando è utile e quando è fuorviante. La voce "Divorce" è divisa in più parti, attribuite a diversi autori. La prima è di David Lieber, biblista e professore di ebraico, ed inizia confrontando il testo biblico con la legislazione sumerica, in cui il documento di ripudio era la semplice attestazione della dichiarazione verbale "tu non sei mia moglie" (confrontate con Osea 2:4: "Ki hi lo ishti weanokhi lo yishah - Perché ella non è mia moglie ed io suo marito non sono") ed imponeva al marito divorziante di pagare mezza mina d'argento alla moglie ripudiata. Non si sa che cosa fosse effettivamente scritto nel libello di ripudio nei primi tempi, ed il versetto di Osea è solo una buona congettura; ulteriore paragone con la legislazione sumerica è stato suggerito da Rut 3:9, in cui Rut dice a Booz: "Anokhi Rut amatekha, ufarasta kenafekha 'al-amatekha ki goel attah - Io sono Rut la tua serva; stendi il tuo lembo sulla tua serva perché tu (mi) riscatti". Rut chiedeva a Booz di prenderla in moglie coprendola col lembo del mantello; a Sumer il marito che divorziava tagliava il lembo della veste alla moglie e, guarda caso, il libello di ripudio si chiama nel Deuteronomio sefer keritut - libro del taglio.

L'EJ osserva che il testo scritturale sembra preoccuparsi più del rendere certo e palese il divorzio che della forma dell'atto, nonché di impedire, col requisito della forma scritta, e del rinvio della moglie dai suoi parenti, divorzi proclamati per troppa impulsività (e non sempre rimediabili: il cohen non può

sposare una divorziata, nemmeno se è la moglie che lui stesso ha appena ripudiato, e non si può risposare la propria moglie se essa, dopo il ripudio, si è sposata con un altro).

Vi risparmio gli approfondimenti sul dettato biblico, anche perché li potete fare da soli leggendo Deuteronomio 22 e 24; si noti comunque che, ad onta della facoltà del marito di divorziare "ad nutum", cioè senza preciso motivo, i personaggi biblici non divorziano senza drammi (e, aggiungo io, l'allontanamento di Agar è considerato l'8^a delle 10 terribili prove a cui fu sottoposto Abramo), e l'ideale biblico è quello di un matrimonio durevole e della fedeltà coniugale, non solo femminile (Ecclesiaste 9:9: "Ree chayim im ishshah asher ahavta, kol yeme chaye hevelekha asher natan lakh tachat ha-shemesh - Godi la vita con la donna che ami, tutti i giorni della vita tua vana che ti è stata data sotto il sole").

Un'interessante "deroga" al dettato biblico sembra essere stata praticata dagli ebrei della guarnigione di Elefantina, probabilmente per influenza egizia: a giudicare da tre contratti nuziali rinvenuti tra i papiri, la moglie aveva il diritto di divorziare come il marito, semplicemente dichiarando oralmente il suo volere alla comunità. Il contratto nuziale stabiliva come spartire i beni in questo caso.

La seconda parte della voce è opera di un giudice israeliano, Ben-Zion Schereschewsky, e tratta del divorzio nel diritto ebraico successivo. L'autore distingue tra la dichiarazione di nullità ed il divorzio, in quanto la prima rende il matrimonio inesistente e con esso tutte le obbligazioni personali e patrimoniali, e viene emessa quando ci si trova di fronte ad un'unione non ammessa dal diritto, mentre il secondo scioglie un matrimonio pienamente valido. Attenzione: i canonisti (i cultori del diritto canonico delle varie confessioni cristiane - sicuramente ce ne sono tra i frequentatori) non devono confondere la "dichiarazione di nullità" con l'"annullamento", che nel diritto ebraico non è sinonimo della precedente, in quanto il matrimonio "annullato" è quello che era stato valido, ma è stato reso nullo da una sentenza con effetto che retroagisce al momento della celebrazione. Si tratta di un caso, quello dell'annullamento, estremamente raro, in quanto la stessa nozione è halakhicamente molto controversa, e la maggior parte dei poseqim - rabbini/giuristi di vaglia - la rifiuta. L'idea sarebbe questa: poiché il matrimonio si stipula alle condizioni stabilite dai rabbini, i medesimi rabbini possono annullarlo retroattivamente per una buona ragione; un altro approccio è quello di inserire nel contratto nuziale le condizioni che consentirebbero l'annullamento - tipicamente il caso del marito scomparso (e non esiste nel diritto ebraico l'istituto della morte presunta; esso esiste nel diritto civile israeliano, ma non si applica ai matrimoni, che sono regolati dal diritto rabbinico) oppure incapace tanto di provvedere alla moglie (dopo spiegherò come) quanto di emettere un libello di ripudio (o riluttante a farlo).

Tornando al divorzio vero e proprio, il suo libello si chiama nell'ebraico mishnico e contemporaneo get pitturin, o semplicemente get, e viene emesso dal marito e consegnato alla moglie. Le casate di Hillel e Shammai si dividevano su molte questioni halakhiche (non ricorda questo qualcosa ai romanisti, cioè ai cultori del diritto romano?), tra cui quella su che cosa consentiva al marito di divorziare, ed il parere della casata di Hillel, che prevalse, era che il marito poteva divorziare per qualsiasi motivo. Ma già nel Medioevo europeo non solo era stata vietata la bigamia, bensì anche il ripudiare la moglie contro la sua volontà; entrambi i divieti sono comunemente attribuiti a Rabbenu Gershom (circa 960-1028 EV), ma l'EJ teme che l'attribuzione sia apocrifa. In ogni caso, sono presi entrambi molto sul serio: sebbene il matrimonio bigamo sia valido, e così pure il ripudio della moglie non consenziente, chi compie una cosa o l'altra viene colpito da cherem - anatema.

Cosa da tenere in mente: il divorzio è un atto del marito, e non l'effetto della sentenza di un tribunale. Il tribunale può essere chiamato, in caso di disaccordo, a decidere a quali condizioni il marito sarebbe tenuto ad emettere - e la moglie ad accettare - il get, ma non può sostituire la sua deliberazione alla volontà degli sposi. Il divorzio dev'essere emesso od accettato spontaneamente; secondo l'EJ si può revocare sia l'emissione che l'accettazione del get, ed in qual caso il matrimonio prosegue; però il coniuge potrebbe comunque essere tenuto a versare le indennità pattuite per il divorzio. Normalmente l'accordo di divorzio reca anche le condizioni per la custodia ed il mantenimento dei figli (e qui un tribunale rabbinico può davvero aiutare gli ex-coniugi).

Ho parlato finora del divorzio per comune accordo; ci sono però anche i divorzi in mancanza di accordo, in cui il tribunale rabbinico può raccomandare (od in qualche caso raro imporre) il divorzio.

La moglie può costringere il marito al divorzio per:

- 1) difetto fisico di questi;
- 2) la condotta di questi nei suoi confronti.

Per difetto fisico non si intende solo quello dell'apparato riproduttivo vero e proprio, ma qualsiasi cosa renda impossibile a lei avere rapporti sessuali con lui; per esempio, una malattia contagiosa o perfino l'aspetto ripugnante. Si è discusso se l'epilessia sia motivo perché il marito subisca il divorzio, e normalmente si opta per il raccomandare il divorzio, non per imporlo (a meno che non si tema che la malattia peggiori tanto da rendere il marito incapace sia di provvedere alla moglie che di ripudiarla).

Altro motivo per imporre il divorzio al proprio marito è la sterilità di coppia, che si presume quando la coppia per dieci anni non ha avuto figli, e la moglie ha buoni argomenti per sostenere che ad essere sterile è proprio lui. Il marito può replicare sottoponendosi (e chiedendo alla moglie di sottoporsi) ad una visita medica, e se la moglie ha torto lui ha diritto di trattenere la contraddote.

Mi permetto di dire a questo punto che il film "Kadosh" è probabilmente un imbroglione: sebbene ci sia il costume che una coppia che non abbia avuto figli per dieci anni divorzi, non solo non è un obbligo,

ma non c'è nessuna presunzione che ad essere sterile sia la moglie e non il marito. La moglie in procinto di essere ripudiata avrebbe potuto e dovuto, anziché subire gli eventi, agire per prima chiedendo il divorzio per sterilità di lui, e sfidando il marito a subire anche lui la visita medica. Il dramma familiare ci sarebbe stato comunque, ma lei avrebbe incassato la contraddote, e sarebbe stato il marito ad essere svergognato. Oltretutto, la moglie che chiede il divorzio per sterilità deve dimostrare che non lo fa per denaro o perché "ha messo gli occhi addosso ad un altro", e questo era certo il caso della moglie protagonista di "Kadosh".

Altra causa di divorzio è la mancanza di ko'ach gavva – potentia coeundi. Il giudice autore della voce ci tiene a precisare che la cosa ha importanza non solo al fine della riproduzione della specie, ma anche perché la donna ha diritto alla sua soddisfazione sessuale - e quindi il fatto che ella, od entrambi, abbiano già avuto figli, è ininfluente. Nel caso l'impotenza appaia rimediabile, il tribunale sospende il giudizio. Il caso dell'impotenza impone di affrontare un serio problema: la prova. In principio, la moglie viene creduta quando parla di cose che riguardano sé ed il marito, ma deve provare ciò che afferma. Alcuni autori sostengono che la moglie che convince il tribunale che merita il divorzio per impotenza, merita anche la contraddote; altri invece affermano che la contraddote esige una prova più certa. Purtroppo, la moglie deve anche dimostrare una cosa, familiare anche ai canonisti: di essere stata ignara dei difetti del marito al momento del matrimonio. Se ella lo ha sposato conscia dei suoi difetti, oppure continua a vivere con lui dopo averli scoperti, si presume che ella non li ritenesse intollerabili. Ella dovrebbe a questo punto dimostrare che, da lievi che apparivano, si sono dimostrati imprevedibilmente gravi, oppure che ha esitato per altri motivi (imbarazzo compreso) a rivolgersi al tribunale. Ed i difetti che non precludono di per sé una vita sessuale adeguata (come la perdita di un occhio o di un arto) non danno diritto al divorzio, a meno che la moglie non dimostri di esserne stata proprio all'oscuro prima del matrimonio.

La condotta del marito può dare alla moglie motivo perché il tribunale gli intimi il divorzio. Tipico caso è il marito che rifiuta di avere rapporti con la moglie, senza giustificato motivo. La cosa più divertente è che il marito ha dieci obblighi verso la moglie:

- 1) di offrirle sostentamento o mantenimento;
- 2) di darle vestiti ed alloggio;
- 3) di avere rapporti sessuali con lei;
- 4) di pagarle la contraddote specificata nella ketubah - atto di matrimonio (in caso di divorzio);
- 5) di fornirle cure ed assistenza medica;
- 6) di riscattarla se viene presa prigioniera (fino ad un paio di secoli fa accadeva spesso, anche ai cristiani);
- 7) di darle un funerale dignitoso;
- 8) di prevedere per il mantenimento di lei dopo la propria morte, e consentirle di vivere nella sua casa finché non passa a nuove nozze;
- 9) di prevedere per il mantenimento delle figlie nate dal matrimonio dopo la propria morte finché non si fidanzano oppure maturano comunque;
- 10) di prevedere che i figli maschi nati dal matrimonio ereditino la contraddote della madre, oltreché la giusta quota del patrimonio paterno, divisa con i figli delle altre (eventuali) mogli [nel diritto ebraico le figlie ereditano solo in mancanza di figli maschi].

Ma soltanto l'inosservanza del terzo fa dichiarare il marito mored - ribelle. La moglie può non solo chiedere che il tribunale raccomandi al marito il divorzio, ma anche, come pena accessoria, di aumentare l'importo della contraddote per ogni settimana in cui il marito continua a ... scioperare, ed a non divorziare.

Mi direte: non è solo al cuore che non si comanda. Vero. Ed infatti il marito può protestare che la moglie gli ripugna fisicamente, ed offrirle immediatamente il divorzio e la contraddote. Se la moglie rifiuta, perde perfino il diritto al mantenimento.

E se il marito volesse esasperare la moglie in modo da indurre lei a chiedere il divorzio? La moglie può sventare la manovra chiedendo di ricevere solo il mantenimento - ma l'importo della contraddote continua a salire di settimana in settimana!

Il non offrire alla propria moglie il mantenimento sebbene sia nelle proprie possibilità (oppure perché per pigrizia non si vuol lavorare) consente alla moglie di far intimare prima il mantenimento, ed imporre poi il divorzio; se il marito è invece tanto povero da non poterle dare neppure da mangiare, le opinioni divergono. Alcuni dicono che si può imporre il divorzio, altri ritengono che il marito sia vittima come la moglie, e non glielo si possa imporre. La seconda opinione corrisponde a quello che tutti sono d'accordo di fare quando c'è povertà, ma non inedia: se il marito offre alla moglie la vita migliore possibile, anche se si tratta di possibilità magre, il divorzio non viene imposto.

Il divorzio può essere intimato, anche se non imposto, quando il marito continua a comportarsi verso la moglie in modo indegno, tanto da rendere la convivenza intollerabile. Esempi di comportamenti intollerabili sono l'aggreddire la moglie fisicamente o verbalmente, il litigare in continuazione, l'infedeltà, oppure il costringere la moglie a trasgredire le norme rituali ebraiche, per quanto riguarda ad esempio il cibo e l'astensione dal sesso durante il periodo mestruale (se la moglie trasgredisce di sua voglia, non è questo motivo di divorzio). Il tribunale, quando lo ritiene opportuno, può invitare gli sposi a tentare di riconciliarsi - ma solo quando il marito dà sufficiente motivo di pensare di aver cambiato condotta.

I motivi per divorziare dalla moglie anche se lei non è d'accordo sono abbastanza analoghi: difetti fisici, sterilità di coppia, malattia contagiosa e mortale (l'esempio dell'EJ è la lebbra; mi chiedo se l'AIDS attualmente sarebbe considerata motivo di divorzio), epilessia, l'aver deliberatamente fatto trasgredire al marito le norme rituali ebraiche (per esempio in tema di cibo) se il marito invece vuole osservarle. Non solo: anche la moglie che si comporta in modo spudorato od umilia il marito può essere intimata ad accettare il divorzio (seppur non costretta), e così pure la moglie che rende al marito la vita impossibile. In alcune cose si nota (lo dico io, non il giudice che ha redatto la voce dell'EJ) un lieve squilibrio a favore dell'uomo. Per esempio, il marito può far intimare alla moglie di accettare il divorzio se due testimoni comprovano che la moglie si è comportata in modo tale da suscitare il forte sospetto che ella abbia commesso adulterio - ma la moglie non può far intimare la stessa cosa al marito gravemente sospetto d'infedeltà. Nel caso l'infedeltà sia provata, la donna può far intimare al marito di emettere il divorzio (senza però poterlo costringere); il marito invece può accontentarsi di una "probatio quasi plena" per far imporre il divorzio alla moglie; se la prova è piena, cioè consiste nell'aver colto la moglie sul fatto, son guai molto seri per lei. Non si lapida più nessuno, per fortuna, ma il marito è tenuto a non aver più rapporti con lei, dacché ella è diventata perennemente impura per lui - ed è nell'interesse di lei che il marito emetta il get al più presto. Infatti ella non è più protetta dal divieto di Gershom Rabbenu, e non può rifiutarlo; lei non può sostenere che il marito ha deciso di tollerare l'accaduto, perché è lecito tollerare un difetto fisico, ma non un delitto come l'adulterio. Se il marito tarda ad emettere il get, lei rischia di divenire un'agunah - incatenata, l'equivalente ebraico della vedova bianca, cioè della moglie abbandonata dal marito, che però è vivo e non vuol divorziare, lasciandola prigioniera di un matrimonio infelice e freddo. In questo caso la moglie può chiedere al tribunale di imporre il divorzio al marito, in quanto l'avvenuto adulterio rende la prosecuzione della vita coniugale impossibile. In ogni caso, ella perde la contraddote.

Per dichiarare una moglie adultera, non basta la sua confessione; ci vuole la testimonianza di due persone, a meno che il marito non dichiari che gli basta la parola della moglie e di un testimone - nel qual caso il tribunale potrebbe decidere di credere anch'esso ad entrambi, ma allora non impone il divorzio, bensì lo intima, di modo che i coniugi possono ancora ripensarci.

Ah, il marito non può risposare la moglie colta in flagrante adulterio e poi ripudiata: lo vieta il Pentateuco; né la donna può convolare a giuste nozze con il suo amante: lo vieta il Talmud.

Se non si è trattato di adulterio, ma di stupro, i problemi si hanno solo se il marito è un kohen, perché la donna diventa impura per lui anche in questo caso; per un semplice israelita non ci sono invece problemi legali: la donna non diventa impura per lui, e lo stupro non è motivo di divorzio.

Nel diritto ebraico, i matrimoni proibiti si distinguono in due categorie: quelli comunque nulli e quelli almeno provvisoriamente validi. Esempi del primo tipo sono i matrimoni tra consanguinei, esempi del secondo tipo sono quello tra un'adultera ed il suo amante o tra un kohen ed una divorziata. Non esiste nel diritto ebraico la categoria del matrimonio putativo: chi per errore ha sposato sua sorella non appena se ne accorge si ritrova celibe; la sorella non ha diritto alla contraddote - e D-o non voglia che nel frattempo abbiano avuto figli, perché vengono iscritti nel pubblico registro dei bastardi.

Per quanto riguarda invece i matrimoni proibiti ma validi, la principale differenza rispetto agli altri è che in essi ognuno dei coniugi può far imporre all'altro il divorzio dal tribunale, in qualsiasi momento (salvo che la causa della proibizione non fosse ... l'aver sposato una vedova od una divorziata entro i 90 giorni dalla fine del suo precedente matrimonio). Ma finché questo non accade, il matrimonio è validissimo.

Altra differenza è questa: in ogni matrimonio ebraico la donna porta la dote (neduyah) in casa del marito, il quale si impegna a sua volta con una contraddote (ketubbah), composta di base (ikkar) ed incremento (tosefet - non lo chiamo interesse perché non sembra che cresca col tempo, salvo che nel caso del marito in ... sciopero). Se il matrimonio è valido e lecito, al momento del divorzio il marito deve restituire la dote, e pagare l'intera contraddote, base ed incremento; se il matrimonio era proibito ma valido, egli deve restituire la dote (la moglie non la perde mai), ma pagare solo l'incremento della contraddote.

Come vedete, è una disciplina che non si deve confondere con quella degli impedimenti dirimenti e dei matrimoni putativi del diritto canonico.

Per quanto riguarda la capacità di agire dei soggetti del divorzio, il marito e la moglie, entrambi debbono essere pienamente capaci di intendere e di volere, e liberi da ogni minaccia e costrizione contraria alla legge. Ovvero: al marito può imporre di concedere il divorzio soltanto il tribunale, e nei casi previsti dal diritto ebraico. Per quanto riguarda la moglie, poiché ella dev'essere capace di leggere e capire il contenuto del get, non si può divorziare da una donna malata di mente, ed in questo eccezionale caso al marito è concesso di diventare bigamo. Problema: l'autorizzazione dev'essere firmata da 100 rabbini.

Il get è normalmente redatto in aramaico da uno scriba (che garantisce il rispetto di rigorosi requisiti di forma) di fronte al marito (che detta il nome proprio e della moglie), e consegnato alla moglie in presenza di testimoni (vi ricordate il film "I Tannenbaum", in cui il marito si faceva accompagnare da un notaio che doveva autenticare la firma per accettazione della moglie?); la moglie, accettato il get, lo porta al tribunale rabbinico, che sulla base di esso emette un certificato di divorzio.

Una curiosità è che secondo il diritto ebraico si può divorziare per procura. Ovvero:

- 1) Il marito può designare, presso il tribunale rabbinico, un procuratore che consegni il get alla moglie;
- 2) Spesso il procuratore è autorizzato a designare un secondo procuratore, ecc.
- 3) La moglie può a sua volta designare il proprio procuratore, che può essere di due tipi: alla consegna od all'accettazione;
- 4) Il procuratore alla consegna (che è dello stesso tipo che viene designato dal marito) si limita a trasportare il documento a destinazione od al successivo procuratore;
- 5) Il procuratore all'accettazione non solo riceve il documento, ma lo accetta in nome della moglie. Questa forma di procura è poco usata, in quanto lascia la moglie nell'incertezza sul suo stato civile finché non ha notizie dal procuratore, per non parlare del rischio che il documento venga prima accettato e poi smarrito.

La procura si usa quando i coniugi sono lontani geograficamente, oppure non vogliono incontrarsi nemmeno per scambiarsi il divorzio; esiste un caso un po' arzigogolato che è quello della procura ad insaputa del coniuge. Esso viene usato quando uno dei due coniugi diventa un apostata. Si finge che in questo caso il divorzio sia nell'interesse di entrambi, e poiché è lecito far del bene a qualcuno a sua insaputa (secondo l'halakhah), gli si "facilitano" le cose nominando un procuratore all'accettazione, di modo che il matrimonio sia sciolto non appena il marito consegna il get a questo procuratore, senza che egli debba prendersi la briga di recarsi personalmente dalla moglie.

Vi ho detto in precedenza che il diritto ebraico non conosce la morte presunta; che fare allora se un uomo parte per la guerra e non dà più notizie di sé? Oppure è tra i milioni di vittime ignote del Khurbn/Shoah/Olocausto? Ecco, il divorzio rabbinico non è un actus legitimus, che cioè non tollera termini o condizioni, come il divorzio civile italiano. Un maritino che deve allontanarsi da casa e dispera di dare notizie di sé può emettere un get condizionato, ovverosia che diventa efficace soltanto al verificarsi di certe condizioni. Si racconta (Ketubbot 9b) che i soldati di Re Davide consegnassero il loro bravo get condizionato alla mogliettina prima di partire per la guerra, ma l'Encyclopaedia Judaica avverte che questo tipo di get è halakhicamente molto insidioso. Innanzitutto occorre evitare di condizionare la validità del get ad una condizione ancora più difficile da provare della morte dell'assente; inoltre il marito ormai diventato ex non può protestare, per esempio, di non essere riuscito a tornare a casa in tempo per causa di forza maggiore (tipo: distruzione di strade e ferrovie), quindi soprattutto il kohen, che non può rimediare ad un divorzio risposando la sua amata moglie, deve fare attenzione. Pertanto questo tipo di get viene normalmente ammesso soltanto in casi di grave emergenza, come la guerra od una persecuzione su vasta scala. Il get condizionato può essere retroattivo; per fare un esempio, se io fossi sposato, dovessi partire per Bagdad, potrei rilasciare alla mogliettina un get che stabilisca che se il 15 Nisan 5673 - 17 Aprile 2003 lei non saprà se sono vivo o morto, lei si ritroverà divorziata a partire dal 2 Cheshvan 5763 - 8 Ottobre 2002, data in cui è stato emesso. Anche qui si può ricorrere alla procura: il marito, che magari è geloso della moglie e non vuole rischiare di incoraggiare la sua infedeltà, anziché far redigere e consegnare il get condizionato alla moglie, può nominare un procuratore che, se il marito non torna a casa entro il tempo stabilito, ha facoltà di redigere il get a nome del marito assente e consegnarlo alla moglie.

Un caso comune è quello della procura conferita ad un tribunale rabbinico (non vorrei però trovarmi nei panni del messo di quel tribunale incaricato di consegnare i gittin scaduti dopo, che so, tre mesi dall'inizio delle ostilità, alle "vedove" dei soldati che li hanno emessi).

Le conseguenze del divorzio sono abbastanza ovvie; ce n'è una però a cui pensa assai più facilmente un Gentile americano di un Gentile italiano. Non solo è estremamente opportuno che due divorziati smettano di vivere insieme, è imposto dal diritto ebraico. Che succede se non lo si fa? Che il divorzio va a monte! Mi spiego meglio: come in alcuni Stati degli USA, anche per il diritto ebraico una coppia che si comporta come se fosse sposata viene considerata legalmente sposata. Abbiamo un uomo ed una donna, adulti, sani di mente, liberi di stato, che vivono insieme. Perché mai dovrebbero astenersi? Perché mai dovrebbero considerarsi peccaminosi amanti quando non c'è nulla che impedisca loro di considerarsi legittimi marito e moglie? Se la convivenza perdura dopo il divorzio, quando alla fine i due ex(?) coniugi si separano, debbono divorziare un'altra volta!

Salvatore Tarantino

Grazie per il tuo intervento, Noiman. Mi fa piacere che il confronto susciti interesse.

Gianni Montefameglio

Anche io ringrazio Noiman e, considerata la sua particolare competenza, lo invito a partecipare attivamente. Invito ovviamente esteso a tutti. Grazie.

Ribadendo che sulla traduzione di Matteo 5,32 abbiamo soltanto una questione di principio, stavolta tu, Gianni, ammetti che *"la frase intera è ποιῆτ' αὐτὴν μοιχευθῆναι, letteralmente: "fa lei essere adultera"* (mi fa piacere che allora qualcosa di greco antico la capisco, e che avevo ragione a pensare che μοιχευθῆναι costringe ad una traduzione più letterale di ποιῆτ'). Quindi la traduzione della Nuova Riveduta è letterale, e quindi corretta.

Concordo su queste tue parole: *"Siccome però il fatto non è automatico né tantomeno inevitabile, ovvero non è detto che la moglie ripudiata diventi necessariamente adultera (può infatti decidere di*

rimanere sola)", ma non concordo sulla tua conclusione: "la traduzione del prof. Salvoni appare migliore: "La espone ad adulterio". La traduzione di Salvoni anticipa sul piano della traduzione ciò che noi deduciamo sul piano interpretativo. Ciò significa che noi leggiamo il testo greco, comprendiamo il significato, lo interpretiamo nel modo che riteniamo corretto, e infine lo traduciamo secondo la nostra interpretazione.

Questo è il punto su cui non posso concordare: io ritengo che prima vada tradotto così com'è, e poi ci arrovelliamo pure il cervello per dargli una spiegazione. Se poi si trova una traduzione letterale che soddisfi entrambe le esigenze, allora ben venga.

Intanto se hai qualcosa da aggiungere ancora sulla traduzione di Matteo 5,32 fai pure.

Gianni Montefameglio

Molto bene, analizziamo più a fondo la traduzione della frase ποιῆι αὐτὴν μοιχευθῆναι di Matteo 5:32. Se ho ammesso che la traduzione letterale è "fa lei essere adultera", è stato per non entrare in particolari grammaticali che avrebbero solo deviato la nostra discussione. Avevo ritenuto che fosse sufficiente la logica: non è infatti possibile che il solo allontanamento di una moglie, soprattutto in considerazione che è illegittimo (non dovuto cioè a fornicazione di lei), possa rendere adultera la donna, che di fatto non lo è. Sarebbe un assurdo. Considerato poi che tu stesso convenivi, non ho ritenuto necessario approfondire. Visto però che ne fai una questione addirittura di principio, è proprio il caso di chiarire una volta per tutte come va tradotta la frase. Esaminiamola quindi a dovere.

La parola αὐτὴν non suscita problemi: è un accusativo singolare femminile. Neppure il verbo ποιῆι suscita problemi: si tratta della terza persona singolare attiva al presente indicativo. Fin qui abbiamo quindi: "fa lei", che messo in buon italiano è "la fa". Tutta la questione sta nel verbo μοιχευθῆναι. Cito dall'autorevole e specialistica *Analysis philologica Novi Testamenti graeci*: "eam induci in adulterium", scritto in latino, che è la lingua internazionale dei testi specialistici riservati agli studiosi. La traduzione è intuitiva. Questa traduzione è motivata dal fatto che la voce passiva di μοιχεύω (e μοιχευθῆναι è al passivo) significa: "seducor ad adulterium" (*Ibidem*), in italiano: "sono condotto all'adulterio", detto più scorrevolmente: "sono indotto all'adulterio". La traduzione letterale di ποιῆι αὐτὴν μοιχευθῆναι è dunque: "fa lei essere condotta in adulterio"; più scorrevolmente: "la induce all'adulterio" ("eam induci in adulterium"). La traduzione del Salvoni – "la espone all'adulterio" – è perciò la migliore. La traduzione della Nuova Riveduta *sembra* letterale, ma non lo è. La traduzione del Salvoni non anticipa affatto sul piano della traduzione ciò che noi deduciamo sul piano interpretativo, ma è il testo biblico stesso che prospetta la condizione cui il marito egoista espone la moglie ingiustamente allontanata.

E con questo credo che la questione sia chiusa.

Salvatore Tarantino

Va bene, chiudiamola, ma non sono d'accordo sulla tua conclusione e rimango della mia.

Gianni Montefameglio

Salvatore, non si tratta della mia conclusione, ma di quella cui si perviene analizzando filologicamente il testo greco. Se credi, possiamo ancora continuare a discuterne, ma in tal caso ti sottoporrei domande riguardo alla tua, di conclusione. Vuoi che facciamo così?

Se poi vuoi un altro parere, puoi vedere la traduzione interlineare alla pagina <http://biblehub.com/interlinear/matthew/5-32.htm>, in cui la frase greca è tradotta "causes her to commit adultery" ("la induce a commettere adulterio").

Salvatore Tarantino

No, Gianni, non importa. Ne abbiamo discusso abbastanza e non cambia le conclusioni della nostra discussione principale.

Da parte mia quando mi capiterà di affermare ad esempio "in quel caso il marito la rende adultera" penso che tu capirai il senso della mia affermazione.

A me non ha mai creato problemi la traduzione della Nuova Riveduta, e l'ho sempre intesa nel senso in cui sia io che te concordiamo.

Per me è soltanto un modo forte di esprimere il concetto.

Trizzi

Caro Gianni, come mai in Luca 16:18 e Marco 10:11 viene esclusa qualsiasi motivazione valida agli occhi di Dio per divorziare dal proprio coniuge, mentre per Matteo 5:32 il divorzio è reso possibile ad una sola condizione: "Se non a causa di fornicazione"?

Salvatore Tarantino

Mi permetto di rispondere io.

Perché l'indissolubilità del matrimonio è la regola, mentre il ripudio è l'eccezione. Non è necessario che ogni volta che venga enunciata la regola sia presente anche l'eccezione. Altrimenti per ogni comandamento dovremmo trovare sempre tutte le eccezioni che lo accompagnano. Ad esempio, ogni volta che leggiamo "osserva il sabato" dovremmo trovare scritto che di sabato è lecito salvare la vita a una persona. Sappiamo invece che questa eccezione la troviamo di tanto in tanto, e non tutte le volte che troviamo il comandamento del sabato. Ma basta che ci sia una volta per sapere che esiste.

Ovviamente non bisogna cadere nell'errore opposto di prendere l'eccezione per farne una regola da applicare anche a situazioni diverse non espressamente previste.

A beneficio di chi segue la discussione vorrei fare una puntualizzazione.

L'eccezione "salvo che per motivo di fornicazione" o simile, ha funzioni diverse in Matteo 5,32 e in Matteo 19,9.

In Matteo 5,32 ("Ma io vi dico: chiunque manda via sua moglie, salvo che per motivo di fornicazione, la fa diventare adultera e chiunque sposa colei che è mandata via commette adulterio") il significato è che "salvo che per motivo di fornicazione" il marito che ripudia la moglie la fa diventare adultera, nel senso che si rende colpevole di abbandonarla e di creare le condizioni favorevoli affinché altri uomini la prendano in moglie e commettano con lei adulterio.

In Matteo 19,9 ("Ma io vi dico che chiunque manda via sua moglie, quando non sia per motivo di fornicazione, e ne sposa un'altra, commette adulterio") il significato è che "salvo che per motivo di fornicazione" se un uomo ripudia la moglie egli non si libera affatto dal suo matrimonio e quindi se sposa un'altra donna commette adulterio.

Quindi in Matteo 5,32 viene sottolineata la grave colpa del marito nei confronti della donna ingiustamente abbandonata (in pratica il marito ha una parte di colpa nell'adulterio eventualmente commesso nei suoi stessi confronti), mentre in Matteo 19,9 vengono enunciate sia la regola dell'indissolubilità del matrimonio sia l'eccezione del ripudio in favore del marito tradito (la quale, invece, non è mai presente quando viene spiegato che la moglie non può ripudiare il marito).

Risposta breve a Gianni e poi passo al punto B). Su Deuteronomio 24 - fermo restando i "se" che tu contesti - puoi proporre la tua traduzione, purché intera (comprensiva dei vv. 3 e 4); ritengo infatti che anche senza i "se" non ci sia dubbio che si stia facendo una ipotesi al fine di impartire un altro insegnamento (quello di non riprendere una moglie ripudiata e contaminata).

Sulle parole "salvo che per motivo di fornicazione" devo darti due risposte: la prima è che è evidente che in Matteo 5 non ci sono le parole "se una donna ripudia il marito, salvo motivo di fornicazione, e ne sposa un altro, commette adulterio" perché si sta parlando degli uomini; ma quello che intendevo dire io è che altrove, quando si parla delle donne, oppure sia delle donne che degli uomini insieme, non troviamo mai questa eccezione, nemmeno una volta; la seconda risposta è che non puoi prendere le parole "salvo che per motivo di fornicazione", che sono messe nel bel mezzo di una frase, e trasformarle in una sorta di annuncio per dire che tutte le parole a seguire da quel momento in poi sono condizionate al non verificarsi di quell'eccezione: quell'eccezione è inserita in un'affermazione ben precisa (quando un uomo rende adultera sua moglie) e si riferisce solo a quella.

Su 1 Corinzi 7 mi pare che non ci sia altro da dire.

Andiamo al punto B). Già Matteo 5,32, nella sua seconda affermazione, che non ha l'eccezione "salvo per motivo di fornicazione", afferma perentoriamente che **"chiunque sposa colei che è mandata via commette adulterio"**. Per me già questo è sufficiente per concludere sul punto B) che la donna ripudiata giustamente non può risposarsi.

Luca 16,18 ci viene in ulteriore aiuto, perché stavolta l'eccezione non viene nemmeno nominata: **"Chiunque manda via la moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio; e chiunque sposa una donna mandata via dal marito, commette adulterio"**.

Se ancora non bastasse, abbiamo anche Romani 7,2-3 in cui è affermato: **"Infatti la donna sposata è legata per legge al marito mentre egli vive; ma se il marito muore, è sciolta dalla legge che la lega al marito. Perciò, se lei diventa moglie di un altro uomo mentre il marito vive, sarà chiamata adultera; ma se il marito muore, ella è libera da quella legge; così non è adultera se diventa moglie di un altro uomo"**.

Se esistesse una eccezione a questo stato di cose (a parte la morte del marito) dovrebbe necessariamente essere inserita qui. Quindi abbiamo almeno tre dimostrazioni di quello che affermo.

Gianni Montefameglio

Condivo in pieno la risposta di Salvatore data a Trizzi. Condivido anche la spiegazione data da Salvatore su Mt 5:32; 19:9, con riserva per il suo ultimo pensiero, quando parla di "eccezione del ripudio in favore

del marito tradito (la quale, invece, non è mai presente quando viene spiegato che la moglie non può ripudiare il marito)”, che comunque rimane oggetto di discussione. E ora vengo alla mia risposta a quanto scritto da Salvatore e non ancora esaminato.

Su *Dt 24* Salvatore mi inviata a proporre una mia traduzione che sia comprensiva dei vv. 3 e 4. Ne propongo non una mia ma quella di *TNM* (che è una versione biblica che spesso contesto ma di cui so riconoscere la bontà quando è il caso). Eccola: “[1] Nel caso che un uomo prenda una donna e in effetti ne faccia il suo possesso come moglie, deve quindi accadere che se essa non trova favore ai suoi occhi perché egli ha trovato qualcosa di indecente da parte di lei, deve anche scriverle un certificato di divorzio e metterglielo in mano e congedarla dalla sua casa. [2] Ed essa deve uscire dalla casa di lui e andarsene e divenire di un altro uomo. [3] Se quest’ultimo uomo l’ha odiata e le ha scritto un certificato di divorzio e gliel’ha messo in mano e l’ha congedata dalla sua casa, o nel caso che l’ultimo uomo che l’ha presa in moglie muoia, [4] non sarà permesso al primo proprietario di lei che l’aveva congedata di riprenderla perché divenga sua moglie dopo che è stata contaminata; poiché questo è qualcosa di detestabile dinanzi a Geova, e non devi condurre al peccato il paese che Geova tuo Dio ti dà in eredità”.

Come si vede, il primo versetto sta in piedi da solo anche senza il “se” aggiunto da molte traduzioni, “se” che – ribadisco – è totalmente assente nel testo originale ebraico. Per ciò che riguarda il pretesto con cui il marito trova “qualcosa di indecente da parte di lei”, ciò rientra nel “qualsiasi motivo” menzionato dai farisei in *Mt 19:3*, che Yeshùa spiega essere stata una concessione fatta da Mosè per la durezza dei loro cuori (*Mt 19:8*; cfr. *Mr 10:4*). Il v. 2 va letto alla luce di *Lv 21:7*: “Non prenderanno in moglie una prostituta, né una moglie disonorata; non prenderanno una donna ripudiata dal suo marito, perché sono santi al loro Dio”. Circa i vv. 3 e 4 si può richiamare *Ger 3:1*: “Se un uomo ripudia la propria moglie e questa se ne va da lui e diviene moglie di un altro, tornerà egli forse ancora da lei? Non sarebbe quel paese grandemente profanato?”. Qui vediamo che Mosè accetta una condizione già esistente (tra l’altro in contrasto con le legislazioni mesopotamiche, come quella del Codice di Hammurabi) e si accontenta di proibire al primo marito di riprendersi la moglie ripudiata dopo che questa, passata a nuove bozze, sia di nuovo libera perché il secondo marito l’ha ripudiata a sua volta oppure è morto. Le restrizioni al divorzio si trovano in *Dt 22:13-19,28*.

Mi spiace, Salvatore, che tu ritorni nuovamente sull’eccezione “salvo che per motivo di fornicazione” (*Mt 5:32*); pare che non riusciamo a uscirne. Ora mi fai notare che l’eccezione si trova nel bel mezzo di una frase e che io non posso trasformarla in una sorta di annuncio per dire che tutte le parole a seguire da quel momento in poi sono condizionate al non verificarsi di quell’eccezione. Tentiamo un’altra strada e vediamo se riusciamo ad intenderci. Togliamo per un momento l’eccezione; avremmo così: ‘Io vi dico: chiunque manda via sua moglie, la fa diventare adultera e chiunque sposa colei che è mandata via commette adulterio’. In tal caso abbiamo che un marito che scaccia la moglie, espone lei all’adulterio e fa commettere un’infedeltà all’eventuale uomo che la prende con sé. Due conseguenze per l’atto di ripudio. Domanda: è sempre così in tutti i casi? No, solamente quando il divorzio è ingiusto ovvero quando è attuato per motivi diversi dall’unico che lo rende legittimo: “per motivo di fornicazione”. Come fai a dire che l’eccezione non condiziona tutte e due le situazioni? La mia impressione è che tu legga da *ND* e sia condizionato da quello strano punto e virgola che *ND* inserisce chissà perché tra le due frasi: “Io vi dico: Chiunque manda via la propria moglie, eccetto in caso di fornicazione, la fa essere adultera; e chiunque sposa una donna ripudiata, commette adulterio”. La congiunzione “e” dovrebbe suggerirti che quel punto e virgola è del tutto sbagliato. È vero che il testo originale greco non ha la punteggiatura, ma quel *kaì* (“e”) lega le due conseguenze insieme. Se poi non sei condizionato da ciò, non riesco proprio a capire in base a cosa puoi affermare che “quell’eccezione è inserita in un’affermazione ben precisa (quando un uomo rende adultera sua moglie) e si riferisce solo a quella”. Dicendo che “chiunque sposa una donna ripudiata, commette adulterio”, Yeshùa si riferiva a una donna divorziata per motivi diversi dalla “fornicazione”; costei, sebbene divorziata legalmente, non era divorziata scritturalmente.

Non applicando l’eccezione alla seconda conseguenza (“chiunque sposa una donna ripudiata, commette adulterio”), tu arrivi a dire che “la donna ripudiata giustamente non può risposarsi”.

Cerco di seguire il tuo pensiero, in modo da notare dove si incaglia. Tu applichi l’eccezione unicamente alla prima frase: “Chiunque manda via sua moglie, salvo che per motivo di fornicazione, la fa diventare adultera”. Prendiamo allora questa frase e proviamo ad applicare l’eccezione: ‘Chiunque manda via sua moglie per motivo di fornicazione, non la fa diventare adultera’. Se è vera la prima (e lo è) deve necessariamente essere vera la seconda che non fa altro che applicare la prima. Ora, in questa condizione, cosa cambia? È del tutto ovvio che se la moglie ripudiata ingiustamente viene esposta all’adulterio, quella da cui si divorzia scritturalmente è già adultera di per sé. Potrebbe però sinceramente pentirsi del suo adulterio. Il marito però non è tenuto a perdonarla e può pretendere il divorzio, che in tal caso è scritturale. E ora, se lei è davvero pentita? Diciamo che lei ha in cuor suo l’evidenza che Dio l’ha perdonata perché il suo dolore è vero e sincero. La comunità dalla quale magari era stata espulsa, la

riammette, riconoscendo il suo profondo pentimento. Lei torna a essere una “sorella” ben accolta nella comunità e fa progresso spirituale. Ora però è divorziata, il matrimonio è stato sciolto scritturalmente. E tu vorresti condannarla a vita a non potersi risposare?

Chiami in soccorso *Lc 16:18* facendo notare che qui l'eccezione non viene nemmeno nominata. Ti faccio osservare che tu stesso avevi scritto: “Non è necessario che ogni volta che venga enunciata la regola sia presente anche l'eccezione ... basta che ci sia una volta per sapere che esiste”.

Poi passi a *Rm 7:2,3* in cui è affermato: “Infatti la donna sposata è legata per legge al marito mentre egli vive; ma se il marito muore, è sciolta dalla legge che la lega al marito. Perciò, se lei diventa moglie di un altro uomo mentre il marito vive, sarà chiamata adultera; ma se il marito muore, ella è libera da quella legge; così non è adultera se diventa moglie di un altro uomo”. E commenti che “se esistesse una eccezione a questo stato di cose (a parte la morte del marito) dovrebbe necessariamente essere inserita qui”. Dimentichi che qui Paolo non sta trattando del matrimonio e del divorzio, non menziona neppure l'adulterio, ma cita solo un esempio (si veda il contesto) e prende dalla situazione esemplificativa ciò che gli interessa per dimostrare ciò che sostiene.

Che ci sia totale parità tra i coniugi lo mostra lo stesso Paolo in *1Cor 7:10,11*: “Ai coniugi poi ordino [*παραγγέλλω*, “dichiaro”], non io ma il Signore, che la moglie non si separi dal marito (e se si fosse separata, rimanga senza sposarsi o si riconcili con il marito); e che il marito non mandi via la moglie”. Qui si cerca sì salvaguardare il matrimonio; si noti comunque che alla moglie è concesso di separarsi dal marito, pur non potendosi risposare.

Come abbiamo visto nella norma deuteronomica, sotto la *Toràh* il marito poteva divorziare dalla moglie per “qualcosa di indecente” (*Dt 24:1*, *TNM*) da parte della moglie. Ciò non includeva ovviamente l'adulterio, perché per l'adulterio c'era la pena di morte. Il marito doveva darle un certificato scritto di divorzio, il che probabilmente comportava tutta una prassi che da una parte scoraggiava il facile divorzio e dall'altra testimoniava alla comunità l'avvenuta separazione legale, proteggendo la donna da eventuali future accuse di adulterio, perché lei era poi libera di risposarsi. Sebbene questo tipo di divorzio fosse una concessione di Mosè, vediamo qui che la donna poteva risposarsi. Ora, non possiamo pensare che nella comunità dei discepoli di Yeshùa ci sia stato un arretramento per ciò che riguarda la condizione femminile. Yeshùa chiarì l'unico motivo valido per il divorzio è la fornicazione. Stabilito ciò, però, non possiamo pensare che la donna fosse portata indietro a una situazione oscurantista e peggiore di ciò che le era concesso un millennio e mezzo prima!

Stando alla tesi di Salvatore, dopo un divorzio scritturale, l'uomo è libero di risposarsi e la donna no. È un assurdo in sé. E se fosse l'uomo l'adultero? La donna potrebbe avvalersi del diritto di divorziare e risposarsi? Oppure deve essere condannata a vita alla solitudine dopo aver subito un grave torto? E in base a cosa, poi? Forse in base a un punto e virgola messo da un traduttore nel posto sbagliato?

Prima che Salvatore risponda, aggiungo poche altre considerazioni.

Nella santa *Toràh* data da Dio a Israele l'adulterio era vietato dal settimo comandamento (*Es 20:14*; *Dt 5:18*) e la trasgressione era punita con la morte per entrambi i trasgressori (*Lv 20:10*). Vediamo quindi la completa parità dei coniugi.

Per ciò che riguarda la tesi di Salvatore secondo cui una donna - cito le sue parole - “benché ingiustamente ripudiata, non può risposarsi, perché chiunque la sposa commette adulterio”, vorrei citare il caso del profeta Osea, il quale riceve da Dio l'ordine di amare una donna adultera che era stata amata da un altro (*Os 3*). A prescindere da come i vari commentatori (dagli antichi rabbini, passando poi per Girolamo e Calvino, e fino a quelli moderni) hanno inteso la vicenda, rimane il fatto che essa è presentata dalla Bibbia come ordine di Dio. Qui abbiamo quindi il caso di una donna ripudiata da un altro e definita adultera che si risposa, e ciò per disposizione di Dio. Non dovremmo dedurre, a maggior ragione, che una donna innocente e ripudiata ingiustamente abbia facoltà di risposarsi? Diremmo di sì, se non che Yeshùa – ristabilendo la norma divina – spiega che quella di Mosè fu solo una concessione e ammette come unica possibilità di risposarsi un divorzio per fornicazione.

L'asserzione di Salvatore secondo cui – cito sempre le sue parole - “la moglie è dunque vincolata al marito finché quest'ultimo è in vita, qualunque sia stato il motivo, legittimo o illegittimo, del ripudio”, deve perciò essere scissa: la moglie è vincolata al marito finché egli vive se non c'è fornicazione, anche nel caso si separi (e ciò vale allo stesso modo per il marito); ma se c'è un divorzio a causa di fornicazione, il matrimonio è sciolto e lei non è più vincolata (e ciò vale allo stesso modo per il marito).

In Israele il fidanzamento era considerato alla stregua del matrimonio ed era così vincolante che se il matrimonio non era celebrato (perché l'uomo ci ripensava o per qualche altro giustificato motivo), la ragazza non poteva sposare qualcun altro finché non era legalmente libera di farlo, ottenendo un certificato di divorzio. Questa fu la situazione del padre adottivo di Yeshùa con Miryàm: “Giuseppe, suo marito, che era uomo giusto e non voleva esporla a infamia, si propose di lasciarla segretamente” (*Mt 1:19*). Ora, stando alla tesi di Salvatore, se Giuseppe avesse divorziato, Miryàm sarebbe rimasta una

ragazza madre impossibilitata a sposarsi. Nel qual caso non avrebbe più senso l'espedito di Giuseppe di lasciarla segretamente. Altro che infamia, se lei fosse rimasta sola, incinta e non potendosi sposare!

Sulla parità di trattamento tra uomo e donna, e sulle norme in difesa della donna vittima del sopruso maschile vi veda Dt 22:22-27.

Salvatore Tarantino

Per quanto riguarda la traduzione della TNM di Deuteronomio 24,1-4 devo dire innanzitutto che fa dubitare per qualche motivo, soprattutto dove afferma che il marito che trova qualcosa di indecente nella moglie addirittura DEVE ripudiarla (quindi non ha scelta) e addirittura DEVE diventare moglie di un altro (non può rimanere sola?).

I versi 3 e 4 mi danno ragione in pieno – come immaginavo – nonostante la diversa traduzione del verso 2: si tratta infatti di una ipotesi: che succede se la moglie ripudiata diventa moglie di un altro? Può il primo marito riprenderla? La risposta, anzi, il comandamento di Dio, è un chiaro “no”.

Questo è l'unico insegnamento dei versi da 2 a 4; il fatto che la donna ripudiata si risposi è soltanto l'ipotesi necessaria per spiegare quest'unico insegnamento.

Aver tolto un “se” non ha cambiato nulla – come immaginavo –. In ogni caso la TNM, per quei “DEVE” mi risulta assurda.

Non conoscendo l'ebraico preferisco sicuramente tutte le altre traduzioni italiane, molto più logiche.

Sull'interpretazione completa di Deuteronomio 24,1-4 mi riporto a quanto scritto nel mio studio.

Fai notare che non ha senso la frase di Matteo 5,32 letta al contrario, cioè con l'eccezione della fornicazione; sembra a te che non abbia senso per il semplice fatto che continui a vederla come una eccezione che condiziona tutto il ragionamento. Matteo invece sta sottolineando la colpa del marito nel rendere adultera la moglie innocente, ed è qui che l'eccezione spiega che questo marito non è colpevole di rendere adultera la moglie, se questa in effetti già lo è per motivo di fornicazione. La frase continua – e non mi serve alcun punto e virgola (ti ricordo che sto usando la Nuova Riveduta, non la Nuova Diodati) – spiegando le ulteriori conseguenze del rendere adultera questa donna: chiunque la sposa commette adulterio.

Per quale motivo ritengo senza alcun dubbio che “salvo per motivo di fornicazione” sia riferito soltanto alla prima affermazione? Non conoscerò il greco antico, ma l'italiano almeno sì. Se io volessi applicare quell'eccezione ad entrambe le affermazioni, scriverei la frase in uno di questi due modi:

1) salvo che per motivo di fornicazione, chiunque manda via sua moglie, la fa diventare adultera e chiunque sposa questa donna mandata via commette adulterio;

2) chiunque manda via sua moglie, salvo che per motivo di fornicazione, la fa diventare adultera e chiunque sposa colei che è mandata via, salvo che per motivo di fornicazione, commette adulterio.

O l'eccezione viene posta all'inizio e vale per tutto oppure l'eccezione va ripetuta nelle due affermazioni. Ora fermiamoci invece alla prima affermazione: **chiunque manda via sua moglie, salvo che per motivo di fornicazione, la fa diventare adultera**. L'eccezione viene posta (non prima o dopo l'affermazione, ma proprio in mezzo) appena prima di “la fa diventare adultera”, per spiegare che la fa diventare adultera a meno che non lo sia già di suo (spiega quando il marito è colpevole di renderla adultera e quando invece non è colpevole, perché è lei stessa colpevole).

In Luca 16,18 non si parla della colpa del marito che rende adultera la moglie ripudiandola ingiustamente, ma si parla del caso in cui questo marito si risposi. L'eccezione (non presente) di Luca 16,18 devi confrontarla con Matteo 19,9 e non con Matteo 5,32.

Quindi ribadisco: l'eccezione è sufficiente che compaia almeno una volta, ma nel nostro caso (in favore della moglie) non compare nemmeno una volta.

In Romani 7,2-3, Paolo fa un esempio, ed evidentemente trova un ottimo esempio nel legame fino alla morte della donna a suo marito; chissà perché eccezionalmente non fa l'esempio dal punto di vista maschile, come viene fatto quasi sempre ... sarà che la situazione è del tutto diversa? (Domanda retorica).

Non è vero, come dici tu, che in 1 Corinzi 7,10-11 Paolo sancisce una parità totale, anzi, alla donna vieta di separarsi, e in caso di separazione, di risposarsi, mentre all'uomo vieta soltanto di mandare via la moglie (non si sbilancia nell'affermare che lui deve rimanere solo, perché sa che in certi casi lui non è tenuto). Detto questo, provi di nuovo a far dire a Paolo che la moglie può separarsi, deducendo, al solito, al contrario, dal divieto di separarsi, che può separarsi.

Sulle altre mie considerazioni sull'impossibilità per la donna di ripudiare il marito adultero e risposarsi ne parleremo quando affronteremo il punto C), che momentaneamente abbiamo messo da parte, ma che forse a questo punto possiamo anche affrontare, dato che rimaniamo saldamente su posizioni diverse al punto B), pur avendole chiarite.

Gianni Montefameglio

Caro Salvatore, su *TNM* ho già precisato che spesso la contesto e a volte so riconoscerne i meriti. Riguardo a ciò che segnali, convengo con te, nel senso che il linguaggio che *TNM* usa è davvero brutto, e ciò avviene quasi sempre. Nonostante i traduttori ne elogino la traduzione in italiano moderno, basta leggerla per rendersi conto che nessuno parla in quel modo strano e duro. I vari “deve” inseriti da *TNM* non sono presenti nel testo biblico e fanno parte appunto del linguaggio di *TNM*, ostico e obsoleto già prima di essere mai stato usato da qualcuno, salvo forse gli zelanti predicatori incravattati che parlano come dei poveretti ammaestrati. D’altro canto, qui *TNM* ha il pregio di rispettare l’assenza nel testo biblico originale del condizionale “se”. Il testo ebraico ha *כִּי* (*ky*), “quando”. Comunque, come giustamente osservi, non cambia molto.

Tornando a *Mt* 5:32, le tue costruzioni in italiano, sono – appunto – costruzioni in italiano; non puoi pretendere che il greco applichi le costruzioni italiane.

Con la sua eccezione Yeshùa si mostra vicino alla scuola di Shammai (50 circa a. E. V. – 30 circa E. V.), suo contemporaneo, dichiarando che il divorzio era permesso in certi casi di *pornèia* (= immoralità sessuale, non semplicemente adulterio). Nel giudaismo del tempo la concessione fatta da Yeshùa faceva parte della controversia che divideva la scuola di Shammai da quella di Hillel (60 circa a. E. V. – 1° secolo E. V.). Shammai era più rigoroso, Hillel più permissivo. Era poi prevalsa la scuola di Hillel, tanto è vero che Giuseppe Flavio (37 – 100 E. V.) e Filone alessandrino (20 circa a. E. V. - 45 E. V.) neppure menzionano la scuola di Shammai, segno che era scomparsa. Siccome la comunità giudaica dei discepoli di Yeshùa al tempo della stesura di *Mt* era attraversata da scandali, alcuni studiosi avanzano l’ipotesi che sia stato il redattore finale di *Mt* a inserire l’eccezione perché i discepoli si stavano rifacendo, in materia di divorzio, alla scuola più permissiva di Hillel. Comunque sia, noi dobbiamo attenerci al testo biblico.

Quanto al fatto che l’eccezione compaia solo in *Mt* 19:9 e 5:32, non puoi dedurre che non si applichi in favore della donna perché per lei non compare nemmeno una volta. Trascuri del tutto la prospettiva di genere. Nei due passi è dell’uomo che si parla. La prospettiva è quella.

Riguardo a *1Cor* 7:10,11, non è affatto vero che alla donna venga vietato di separarsi. Visto che utilizzi *NR*, è meglio che qui tu verifichi il testo greco. Prima di tutto la frase “ai coniugi poi ordino, non io ma il Signore, che la moglie non si separi dal marito”, non è conforme al testo biblico che ha παραγγέλλω, “dichiaro”, e non “ordino” (v. 10). Nota poi che Paolo dice τοῖς δὲ γεγαμηκόσιν, “agli sposati”, al plurale. Infatti seguono le indicazioni per la moglie e per il marito. Riguardo alla separazione, al v. 11 Paolo scrive ἐὰν δὲ καὶ χωρισθῆ, “se poi anche si separasse”. La forma χωρισθῆ è all’aoristo congiuntivo. In greco si usa il congiuntivo se c’è il senso di eventualità, l’ottativo se c’è il senso di desiderio; qui siamo quindi di fronte a un’eventualità, e Paolo non la esclude affatto. In più, l’aoristo dà questa sfumatura: “Se poi anche d’un tratto si separasse ...”. Come vedi, Paolo mette in conto questa eventualità e, mettendo le mani avanti, dice che anche se si separasse, non può risposarsi. Ciò è dovuto al fatto che si separerebbe per un motivo diverso dalla fornicazione, non potendosi quindi risposare. Ciò vale anche per il marito, oppure tu pensi che il marito, in un caso simile, possa separarsi e risposarsi? In ogni caso, io non deduco al contrario, ma mi attengo a ciò che Paolo dice davvero.

Giovanni Zardinoni

La verità e la Legge di Dio sono per il nostro beneficio affinché grazie alla Sua giustizia possiamo gustare la vita e possiamo avere pace.

Isaia 48,18: “Oh, se tu avessi prestato attenzione ai miei comandamenti! La tua pace sarebbe come un fiume e la tua giustizia come le onde del mare”. – ND.

Ricordo quando anni fa entrai nel vecchio Forum e venni a conoscenza di molte cose e le applicai, per quanto riuscissi e riesco, nella mia vita. Per esempio conobbi il Sabato, i cibi puri e impuri, lo spezzare il pane e molto altro. Risultato? Giustizia spero di sì, ma pace, quella assolutamente sì. E molte delle cose imparate le devo proprio a te caro Salvatore e alla tua accuratezza nello spiegare certi dettagli.

Più di un mese fa ho agito in una scelta molto forte e pesante per me, sapendo bene che non potrò mai più riprendere ciò che avevo e che l’amore grande della mia vita sarebbe cessato. Ho atteso tanto il suo ritorno perdonando per anni. Quasi ci avevo fatto l’abitudine e stava per divenire una cosa normale perdonare ad oltranza. Poi ho deciso di fare il passo che non volevo fare per tanti motivi. Mi è costato? Sì ... come morire. Si dice che si può morire per amore. A parole è facile, ma a fatti è dolorosissimo. Volevo fare un dono grande alla moglie della mia giovinezza, volevo e voglio saperla felice. Voglio che Dio la perdoni perché io l’ho fatto da tempo. Desidero che non le venga imputato errore e che sia ora considerata moglie a tutti gli effetti di un altro. Proprio tu mi spiegasti la Scrittura dove dice che se la ripudiavo non avrei mai più potuto averla in moglie. Avevi ed hai ragione, la Scrittura dice proprio così. Per questo ho aspettato quasi fino al limite. Poi oltre un mese fa ho scelto ed agito. Sentimenti sconvolgenti, forti, profondamente dolorosi. E la promessa della pace di Dio, allora? Quella c’è, e anche oltre ciò che

speravo. Ora guardo avanti sereno nella speranza di vedere lei felice anche se con un altro, ma in pace con Dio. Forse non con se stessa perché i sensi di colpa uccidono le persone, specialmente se peccano gravemente e non tengono conto che quando Dio cancella lo fa ... e per sempre. Ora sta a lei, non il tornare indietro, ma scusarsi con Dio e ridarGli la mano per camminare con Lui.

Tornando ad un altro aspetto, mi fa molto pensare la frase ... Matteo 18:10: "I discepoli gli dissero: «Se tale è la situazione dell'uomo rispetto alla donna, **non conviene prender moglie**»".

Peccato che nella Bibbia non ci sia il pensiero di qualche donna che sentiva questi discorsi. Chissà, forse avrà sussurrato alla sua amica presente le parole: **Se tale è la condizione disumana della donna ... col fischio che mi sposo!!!**

Vediamo la questione dal punto di vista della Legge. Viene applicata al giorno d'oggi la Legge di Dio? Mi sembra di vedere tentativi e distorsioni ovunque. Qualcuno è sincero, ma applicarla come faceva Israele fedele o Yeshua ... non ci siamo proprio.

Vediamo allora le cose come le vede Dio, anche se la Legge non viene da molti applicata. Un uomo tradisce la moglie e commette adulterio in modo spudorato e agli occhi di tutti unendosi ad un'altra donna e dando il proprio nome ai figli che ha con lei. La moglie tradita deve stare serena e tranquilla e non farsi venire in mente di potersi sposare con un uomo più leale del primo. Se è pure giovane deve cancellare le normali pulsioni ed i normali desideri di avere relazione con un marito. Non può nemmeno ascoltare ciò che dice Paolo, che se non riesce a spegnere la passione "si sposi". Notare che non dice: Ma questo non vale per una donna tradita. Deve rimanere "beca e contenta", come si dice in veneziano.

Applichiamo la Legge di Dio. Flagranza di violazione della Legge: adulterio. L'uomo e la nuova compagna vengono messi a morte per il grave reato contro Dio e contro la moglie innocente. La moglie diviene vedova e quindi libera di risposarsi giusto?

Mi chiedo: perché se la Legge di Dio non viene applicata a causa di un mondo di balordi che ha distorto tutto e non esce più la giustizia, chi viene maltrattato ed ingannato deve subire pure **un raggiri dalla** Legge di Dio da parte di uomini ingiusti?

Questa povera donna tradita cosa deve fare? La suora di clausura forzata? Deve subire oltre al danno la beffa? Come può provare pace e un senso di giustizia in tale condizione?

Può scegliere di vedere la Legge di Dio applicata che considera un adultero già morto agli occhi di Dio. Se è morto è libera di risposarsi. Ma in effetti Yeshua concede di sciogliere il matrimonio a causa della fornicazione. Quindi il reo confesso (più fesso che con) non è più sposato con la donna tradita se lei non lo vuole più. E se il matrimonio è sciolto ... perché continuare a legare ciò che in cielo è già stato sciolto? Non rischieremo di insegnare punti di vista assurdi e non conformi alle Scritture? Non metteremo un pesante carico sulle spalle delle persone e forse anche su noi stessi a causa di errata comprensione, anche se sincera, delle Scritture?

Due cose cancellano un matrimonio: la morte o la fornicazione. Cerchiamo di non applicare l'eccezione anche in questo, altrimenti avremmo che: **se muore la donna** il marito è libero di risposarsi, ma **se muore il marito** la donna non si può sposare. Un assurdo vero ... eppure c'è chi lo applica.

Perché perdere la gioia, la pace, un lecito sogno e desiderio che sicuramente resterà per sempre nel nostro cuore? Un giorno potrebbe succedere che comprendiamo meglio e ci rendiamo conto che NON era come la vedevamo noi la questione e corriamo da lei per dirglielo e troviamo sul campanello di casa due nomi e due cognomi ...

Sono cose forti e delicate, ma sono convinto, anzi certo che se gli uomini hanno storpiato e frainteso la Sua Parola, Lui per certo conosce ogni cosa e ci potrà guidare ad agire bene, specialmente se amiamo la sua Torah e se mettiamo Lui sopra ogni cosa. Confidare in Lui è sempre la scelta migliore, ma spesso dobbiamo mettere in forse le nostre presunte certezze.

Salvatore Tarantino

Giovanni, rispondo prima a te, ma rispondendo a te rispondo in parte anche a Gianni.

La questione di Deuteronomio 24,1-4 va coordinata con il particolarissimo caso di Davide e Mical (trovi i riferimenti biblici nel par. VII del mio studio).

Il punto è che se la moglie ripudiata si risposa, il primo marito non potrà riprenderla mai più, nemmeno se muore il secondo marito.

Tuttavia il caso di Davide e Mical ci insegna che se il marito non ripudia la moglie, ha il diritto di riprendersela in qualunque momento. Se Davide a un certo punto, invece di pretenderla, avesse deciso di ripudiarla, avrebbe perduto definitivamente il diritto di riprendersela.

Come ho detto a Gianni - che con le sue ultime precisazioni sulla traduzione di Deuteronomio 24,1-4 conforta la mia interpretazione (che sia un "se" o un "quando", sempre ipotesi rimane) - la moglie ripudiata non è autorizzata a risposarsi ... semplicemente si spiega l'ipotesi di cosa succede "se" o "quando" questa donna ripudiata si risposa. Tra un "se" o un "quando" e l'effettiva liceità di fare ciò che si ipotizza venga

fatto, ce ne corre.

Similmente, in 1 Corinzi 7, Paolo - cito liberamente - "ordina" oppure "dice" (non importa neanche questo, il senso rimane uguale) alla donna di non separarsi ... e poi dice "se si separa ...". Non possiamo prendere "se si separa" - che è soltanto una ipotesi - per dire che può separarsi (specie se un attimo prima dice che non deve farlo!). "Se si separa ..." segue un altro comandamento: "... rimanga sola"! Altrimenti commette un ulteriore peccato.

Tornando al caso concreto che hai raccontato. Il marito ripudiante ha reso libero soltanto se stesso. Infatti, deve prima ripudiare la moglie per poter rifarsi una vita. Ma chiunque sposa una donna ripudiata commette adulterio, e se una donna si sposa mentre il marito vive sarà chiamata adultera (sto facendo due citazioni bibliche). Non è nel potere del marito rendere libera la moglie adultera. Se lei vuole pentirsi può sempre rimanere sola (oramai è l'unica via d'uscita).

Tutti possiamo sbagliare nelle interpretazioni, ma nel dubbio è meglio abbondare in bene che in male (meglio non ripudiare mai, né uomo né donna, e non risposarsi mai, né uomo né donna, se ci sono dei dubbi). Tu fai notare che la moglie tradita non può rifarsi una vita. Perché, ti sembra bello che una moglie ingiustamente ripudiata non possa rifarsi una vita? Se ci mettiamo a giudicare le cose secondo il nostro personale giudizio non capisco più a cosa serve la Bibbia.

Giovanni Zardinoni

Ma dimmi una cosa, Salvatore. In Israele antico un marito che tradiva la moglie veniva messo a morte. E in Israele quando avevano abbandonato la Legge e la giustizia non veniva applicata cosa succedeva? Il marito peccatore e traditore cambiava moglie come cambiar di camicia, e la donna doveva restare sola e sconsolata. Doveva divenire vedova, ma a causa della mancata applicazione della Legge il marito viveva ancora, senza aver diritto alla vita. Era morto agli occhi di Dio, ma vivo grazie alla mancanza di giudici onesti.

Quello che tu proponi mi sembra la storpiatura che fecero quando la Legge venne travisata ed alterata. Non c'è il minimo sentore o profumo della bellezza della Legge di Dio in quello che sostieni. Mi spiace, ma non concordo con te su queste vedute non conformi all'Iddio di giustizia.

In Deuteronomio 24:2 se ella esce da casa sua **e va e diviene moglie di un altro uomo**. Ma come? Diviene moglie di un altro uomo e Dio accettava quel matrimonio al punto da non permettere più il ritorno al matrimonio iniziale se il secondo marito moriva. E perché mai una donna tradita ora, ai nostri giorni con lo stesso Dio e la stessa Legge non può risposarsi?

Io ritengo, da quel che comprendo dalle Scritture, **che una moglie tradita entra nel campo unico in cui il matrimonio può essere sciolto e non sia più vincolante agli occhi di Dio**. Ci può essere il perdono, non obbligatorio, da parte della parte lesa, ma in caso di scelta **la donna può scegliere di divorziare e risposarsi rimanendo totalmente nel favore di Dio e libera da qualsiasi colpa o sensi di colpa**.

Il marito traditore potrà a suo tempo chiedere perdono a Dio ma non potrà più tornare con la moglie per il fatto che lei si è sposata visto che era libera a causa della fornicazione del marito, unico motivo concesso da Dio, oltre ovviamente alla morte. Nemmeno se morisse il secondo marito potrebbe tornare ad avere la moglie ora vedova del secondo marito.

A suo tempo l'uomo traditore potrà beneficiare del perdono divino e, se lo desidera, risposarsi, riflettendo bene per non commettere un altro errore simile. Penso che il sacrificio di Cristo possa sanare anche peccati del genere se alla base c'è un sincero pentimento. Con peccati parlo dell'uomo colpevole. La donna in questo caso è vittima e non c'è né peccato né colpa né espiazione della colpa. Il sacrificio di Cristo nel caso della donna non copre nessun peccato di lei, per il semplice fatto che non ha peccato.

Mi ritornano alla mente certe assurdità di quelli che pretendono due testimoni in caso di pedofilia. Ovvio che il pedofilo non dice: voi due adulti sinceri venite con me che devo violentare un minore e, non si sa mai che voglia denunciarmi, nel qual caso avrebbe due testimoni. Invece succede che le famiglie, solo poche purtroppo, si rivolgono alla polizia e va a finire che vengono pure disassociati per calunnia e diffamazione dal pedofilo e dalla congrega che lo difende. L'assurdo è che questi tipi invocano la Legge Mosaica, proprio loro che la dichiarano abolita.

Salvatore Tarantino

Giovanni, finché era concesso all'uomo di avere più di una moglie, non esisteva l'adulterio del marito nei confronti della moglie: l'uomo poteva avere mogli e concubine senza limiti.

Un uomo veniva lapidato per adulterio quando si univa alla moglie di un altro uomo. Di fatto non è mai esistita la lapidazione di un uomo per aver tradito la moglie, ma sempre la lapidazione di un uomo e di una donna (a meno che quest'ultima non avesse subito violenza) per il tradimento ai danni del marito di questa.

Su Deuteronomio 24,1-4 ho già scritto fiumi di commenti e ancora mi citate il verso 2 isolandolo dai versi 3 e 4, come se fosse autonomo: al verso 2 si introduce una ipotesi (non una concessione) che si conclude ai versi seguenti.

Sulle altre questioni, mi spiace ma se continui ad esporre opinioni a prescindere dalle Scritture, non è costruttivo.

Giovanni Zardinoni

Opss ... hai ragione, non mi ricordavo della mostruosità della poligamia che Dio tollerò ma non aveva in mente. Infatti Cristo ristabilisce la regola iniziale e insegna a ritornare alle origini escludendo la poligamia una volta per tutte fra i suoi ascoltatori e discepoli.

Una donna ripudiata poteva quindi risposarsi comunque. Invece sostieni che oggi una moglie tradita non può risposarsi. Non ci siamo assolutamente. Più che opinioni che sono anche scelte personali di vita, faccio domande e mi piace vedere le cose da vari aspetti.

Salvatore Tarantino

Giovanni, mi pare che ancora non hai capito il mio pensiero.

Tu scrivi: *Una donna ripudiata poteva quindi risposarsi comunque. Invece sostieni che oggi una moglie tradita non può risposarsi.* No, Giovanni, io sostengo che non poteva farlo né allora né oggi. Mi cito dal mio studio: *Altri in Deuteronomio 24,2 vedono la possibilità che una donna ripudiata possa risposarsi per il solo fatto che è scritto che "Se lei, uscita dalla casa di quell'uomo, diviene moglie di un altro" ... Qui l'errore sta nel considerare autonomamente quella che è soltanto una ipotesi - introdotta con un "se" - fatta allo scopo di vietare al marito di riprendersi la moglie ripudiata dopo che la stessa si è contaminata con un altro uomo; Deuteronomio 24,1-4 non insegna che la donna ripudiata può risposarsi, ma insegna che se la donna ripudiata si risposò, il suo precedente marito non può riprenderla in moglie. Se togli il "se" e metti un "quando", non cambia nulla.*

Gianni, tu scrivi: *Nella santa Torà data da Dio a Israele l'adulterio era vietato dal settimo comandamento (Es 20:14; Dt 5:18) e la trasgressione era punita con la morte per entrambi i trasgressori (Lv 20:10). Vediamo quindi la completa parità dei coniugi.* Mi spiace, ma è falso. E mi stupisco di un errore così evidente. La donna adultera veniva lapidata per il tradimento del proprio marito.

L'uomo adultero veniva lapidato per essersi unito con la moglie di un altro uomo. Nessun uomo veniva mai punito per aver tradito la propria moglie, e ciò perché era libero di avere più mogli e più concubine. Davide - solo per fare un esempio - si macchiò di adulterio per aver preso la moglie di Uria, ma non si macchiò di adulterio quando aggiunse, continuamente, mogli e concubine (a centinaia se non ricordo male). Per esserci parità tra i coniugi non doveva esistere la poligamia e l'uomo doveva essere punito per il tradimento della moglie.

Poi scrivi: *Vorrei citare il caso del profeta Osea, il quale riceve da Dio l'ordine di amare una donna adultera che era stata amata da un altro.* Vuoi veramente prendere un caso così particolare e di così difficile interpretazione per trarne una regola generale? Come dici tu stesso non è nemmeno una facoltà, ma un ordine; allora dovremmo concludere che siamo tutti obbligati a sposare donne ripudiate, se vuoi farne una regola generale. A prescindere dalle interpretazioni Dio diede quell'ordine perché doveva "concretizzare" ben altro. Non se ne può trarre alcuna regola e nemmeno alcuna eccezione alle norme sul matrimonio, sul ripudio e sulle nuove nozze.

Scrivi ancora: *La moglie è vincolata al marito finché egli vive se non c'è fornicazione.* Peccato che non c'è scritto, nemmeno una volta.

Se sei d'accordo passiamo al punto C), prendendo atto che al punto B) siamo rimasti ciascuno della propria opinione (e avremo modo, se vuoi, di sintetizzare entrambi le nostre posizioni sulla rubrica "studi controversi"). Se mi dai il via libera vorrei iniziare a trattare il punto C) facendoti tre domande.

Gianni Montefameglio

Caro Salvatore, possiamo anche passare al punto C, tuttavia rimarremmo con l'amaro in bocca, compresi i nostri lettori. Già finora sono rimasti molti fili sciolti che non riusciamo ad annodare, e andare avanti con tanti punti in sospeso occupa le menti con le molte questioni irrisolte. Devo anche notare che la discussione si sta facendo molto intensa e aperta su diversi fronti. Se devo dirla tutta, abituato come sono a procedere in modo logico e ordinato, mi fermerei per affrontare un solo punto per volta. Si potrebbe, ad esempio, trattare ora solo la questione relativa a Lv 20:10, che è il primo punto dei tre cui ti richiami nella tua ultima risposta. Tra l'altro, seguendo questo metodo, le nostre risposte sarebbero obbligatoriamente più brevi e forse si potrebbe addivenire a una conclusione condivisa che ci farebbe archiviare come risolto quel singolo punto. Sarebbe meno stancante anche per chi ci legge.

Non voglio però imporre il mio metodo, per cui scegli tu se possiamo fare così o dobbiamo passare al punto C prendendo atto che finora non abbiamo risolto nulla. Forse chi si legge potrebbe anche voler dire la sua sul metodo con cui proseguire. Grazie.

Salvatore Tarantino

Caro Gianni, penso che sia chiaro che non concorderemo mai né sul punto B) né sul punto C). Almeno il B) lo abbiamo discusso.

Non fraintendermi. Questo non significa che io ritenga inutile confrontarmi con te. Ma entrambi evidentemente abbiamo dei motivi per sostenere saldamente le rispettive posizioni, anche se io francamente non riesco a vedere delle confutazioni che possano farmi recedere, e quindi vedo soltanto i miei validissimi motivi (come tu vedi ovviamente i tuoi).

Se posso esprimere un mio pensiero - seppur nel massimo rispetto - penso che la tua idea della parità assoluta uomo-donna ti condizioni parecchio. Sei certo che saresti pronto ad accettare una condizione di disparità se ti fosse dimostrata?

Anche Levitico 20,10, che tu citi per dimostrare questa presunta parità, ti dà invece torto, perché è vero che uomo adultero e donna adultera vengono puniti, ma la differenza importantissima sta nel fatto che entrambi sono puniti per aver leso un uomo (il marito tradito). Quando un uomo sposato si univa a un'altra donna (libera), o ne faceva una sposa in aggiunta alla prima, oppure ne faceva una concubina, ma certamente non veniva lapidato nessuno, né lui né la sua "nuova" donna, per riparare il "torto" (che con la poligamia non era nemmeno considerato tale) subito dalla moglie. Quindi non c'è nessuna parità tra i coniugi in Levitico 20,10.

Detto questo, se vuoi continuare sul punto B), io ritengo che le mie tre argomentazioni (Matteo 5,32; Luca 16,18; Romani 7,2-3) stanno ancora lì, saldamente in piedi, a dimostrare che la donna giustamente ripudiata non può risposarsi.

Sulla prima affermi che "salvo per motivo di fornicazione" deve essere esteso a tutto il verso (e io non sono d'accordo e ho spiegato bene il perché), sulle altre due non mi pare che puoi riuscire a infilarmi questa eccezione perché non viene nemmeno lontanamente menzionata.

Su Deuteronomio 24,1-4 hai ammesso che il "quando" al posto del "se" non cambia molto. Dimmi tu cos'altro c'è da dire e come possiamo unire i fili a partire da queste mie tre argomentazioni più una.

Non potrò mai ammettere la possibilità che la moglie giustamente ripudiata si risposi se non mi viene dimostrato chiaramente con le Scritture che esiste questa possibilità. Non mi basta un "se la donna si risposa" (o frasi simili), voglio la prova, non che lo faccia, ma che le sia lecito farlo.

P. S.: spiace anche a me la confusione, e anch'io avrei voluto procedere un punto alla volta, ma mi sono accorto che alcune citazioni si intrecciano con altre e talvolta le argomentazioni risentono del limite di affrontare un verso o brano alla volta. Non saprei quale metodo suggerire in questo caso, ma non metto nessun veto.

Gianni Montefameglio

Grazie, Salvatore. Approfittiamo di questo momento di indecisione per prenderci una pausa, così magari diamo anche il tempo agli altri per suggerire o esprimersi su quale metodo preferiscono si adotti.

Salvatore Tarantino

Bravo Gianni, una pausa è una buona idea.

Nunziata Finelli

Bene, un bel dialogo ... anche se con punti di vista ed interpretazioni diverse. Vi seguivo con interesse, come tanti credo da dietro le quinte. Intervenire? Sì, mi piacerebbe, ma i vostri lunghi interventi non sono alla portata di tutti i cervelli (io quando giungo al fondo ho dimenticato l'inizio della discussione).

Bene, dicevo ... di difficile interpretazione ... anche se in linea di massima la penso come Salvatore ... Eventualmente possiamo passare per antiquati ... io sono della generazione dove la donna è e dovrebbe restare sempre un gradino (dico gradino) inferiore all'uomo, dove l'uomo a volte può permettersi di sbagliare (e più forte fisicamente, ma non più intelligente della donna), può permettersi di tradire, ma la donna no ... Quindi ecco che l'uomo può ripudiare, ma la donna deve solo perdonare.

Bene lo studio e l'interpretazione biblica, ma credo interpretiamo anche secondo cosa c'è nella nostra mente, non pensate? Comunque credo poi che ogni caso è singolo e noi umani non possiamo darci e trovare risposte giuste, e nemmeno permetterci di giudicare nessuno ...

Salvatore Tarantino

Nunziata, io non penso che l'uomo possa tradire: l'uomo che tradisce è reo di morte davanti a Dio esattamente come la donna che tradisce. Ma Dio non ha mai concesso che la donna ripudi il marito, né che la donna ripudiata si risposi. Sono due cose diverse.

Ricordiamoci che il ripudio è un rimedio di questo mondo, e comunque in odio a Dio; c'è un'altra giustizia che spetta solo a Dio, e a quella nessun adultero impenitente, maschio o femmina che sia, potrà sfuggirvi.

Mentre siamo in pausa continuiamo a commentare in modalità relax ...

Gianni Montefameglio

Sì, continuiamo a commentare in serenità, mentre il nostro subconscio elabora le idee che abbiamo considerato. Qualcosa ne uscirà.

Mi ha colpito la considerazione fatta da Nunziata, che è molto realistica perché rispecchia la realtà vissuta da molte chiese cristiane. Lei dice: "Eventualmente possiamo passare per antiquati ... io sono della generazione dove la donna è e dovrebbe restare sempre un gradino (dico "gradino") inferiore all'uomo, dove l'uomo a volte può permettersi di sbagliare (è più forte fisicamente, ma non più intelligente della donna), può permettersi di tradire, ma la donna no ... Quindi ecco che l'uomo può ripudiare, ma la donna deve solo perdonare". Poi Nunziata aggiunge che la Bibbia la interpretiamo anche secondo cosa abbiamo in mente.

Ritengo queste osservazioni davvero molto interessanti perché mettono in risalto non solo la realtà vissuta da molte chiese cosiddette cristiane ma anche la differenza da ciò che dovrebbe essere (norma) e ciò che è (realtà).

La norma divina ovvero ciò che dovrebbe essere la troviamo all'inizio della storia umana e prima del peccato. La realtà così com'è la troviamo sotto i nostri occhi dal peccato in poi.

Le osservazioni fatte da Nunziata hanno ancor più valore perché fatte da una donna credente. Come donna lei sa, e lo dice, che l'uomo è meno intelligente; come credente, accetta la sottomissione femminile all'uomo. Quest'ultimo atteggiamento è comunissimo a moltissime donne cristiane, tanto che esse sono tra le più convinte assertrici del ruolo più importante da assegnare agli uomini. Giova qui ricordare che la Chiesa Cattolica vieta il sacerdozio alle donne (pur accettandole come teologhe), mentre i Testimoni di Geova vietano alle donne qualsiasi possibilità di insegnare se non ad altre donne o ai propri figli piccoli. Ciò solo per fare due esempi. La lunghissima tradizione umana, comune a tutti i popoli, ci mostra una storia umana in cui i protagonisti sono uomini e, in più, maschilisti. Nunziata stessa è consapevole di passare per antiquata, pur continuando ad accettare di buon grado la situazione.

Personalmente guardo alla norma e al progetto iniziale di Dio, consapevole che l'attuale realtà rappresenta uno scostamento dalla norma dovuto al peccato.

Notevole è anche l'osservazione di Nunziata, assai acuta, che ciò che abbiamo in mente ovvero la nostra mentalità condiziona la nostra interpretazione della Scrittura.

Desidero quindi rimarcare che secondo me occorre conoscere prima la norma per poi valutare se la realtà presente è conforme alla norma oppure no. Se non lo è, ecco che si presenta un problema.

Credo perciò che la tesi di Salvatore abbia un vizio: non tiene conto della prospettiva di genere con cui la Bibbia si esprime, esprimendosi con un linguaggio che è figlio dei tempi.

E ne offro subito un esempio, accogliendo l'invito di Salvatore a continuare a commentare in serenità.

Vediamo Lv 20:10: "Se uno commette adulterio con la moglie di un altro, se commette adulterio con la moglie del suo prossimo, l'adultero e l'adultera dovranno essere messi a morte". La traduzione è conforme al testo ebraico, per cui possiamo analizzarla.

Salvatore ne fa questa esegesi: "È vero che uomo adultero e donna adultera vengono parimenti puniti, ma la differenza importantissima sta nel fatto che entrambi sono puniti per aver leso un uomo (il marito tradito). Quando un uomo sposato si univa a un'altra donna (libera), o ne faceva una sposa in aggiunta alla prima, oppure ne faceva una concubina, ma certamente non veniva lapidato nessuno, né lui né la sua 'nuova' donna, per riparare il 'torto' (che con la poligamia non era nemmeno considerato tale) subito dalla moglie. Quindi non c'è nessuna parità tra i coniugi in Levitico 20,10".

La proibizione si riallaccia al settimo Comandamento: "Non commettere adulterio" (Dt 5:18; cfr. Es 20:14). La pena di morte per entrambi i trasgressori è ribadita anche in Dt 22:23: "Quando una fanciulla vergine è fidanzata e un uomo, trovandola in città, si corica con lei". Quest'ultimo passo va verificato attentamente, perché la traduzione di NR non è conforme al testo biblico. Il testo ebraico afferma al v. 22: "Quando sarà trovato un uomo giacente con una donna maritata-[marito] moriranno anche due loro l'uomo giacente con la donna e la donna ed estirperai il male da Israele" . - Traduzione letterale diretta dall'ebraico.

Secondo Salvatore, "entrambi sono puniti [Lv 20:10] per aver leso un uomo (il marito tradito)". Dt 22:23 ci dice invece che la grave colpa che Dio addebita è quella di aver fatto mettere radici al male in Israele,

tanto che ora occorre estirparlo. Nessuna lesa mascolinità, quindi, ma qualcosa di ben più grave. I vv. 23 e 24 di Dt 22 ci presentano sì un onore leso, ma non è quello dell'uomo bensì quello della donna: "Nel caso che una ragazza vergine sia fidanzata con un uomo, e un uomo in effetti l'abbia trovata in città e sia giaciuto con lei, allora dovete far uscire entrambi alla porta di quella città e lapidarli con pietre, e devono morire, la ragazza per la ragione che non ha gridato nella città, e l'uomo per la ragione che ha umiliato la moglie del suo prossimo. Così devi togliere ciò che è male di mezzo a te" (TNM). Si noti: "Ha umiliato la moglie del suo prossimo", non il suo prossimo; l'onta non è quella di lesa mascolinità ma quella di aver disonorato una donna. Il vv. 25 e 26 riconoscono la totale innocenza della donna quando lei ha gridato e rimane inascoltata: "Se l'uomo, comunque, ha trovato la ragazza fidanzata nel campo, e l'uomo l'ha afferrata ed è giaciuto con lei, allora deve morire solo l'uomo che è giaciuto con lei, e alla ragazza non devi fare nulla. La ragazza non ha commesso peccato che meriti la morte". - TNM.

Quanto alla poligamia, qui troviamo un altro esempio della differenza tra norma e realtà. La norma stabilita da Dio è la monogamia; la realtà (che si discosta dalla norma) dell'antica società ebraica maschilista era la poligamia. Tollerata da Dio per la durezza dei cuori e difficile da eliminare, era regolata (il massimo che si potesse fare ai tempi). Ciò che Salvatore trascura è che il concubinato era legale e che la concubina aveva una posizione legalmente riconosciuta, per cui non si trattava di fornicazione o adulterio. Infatti, la *Toràh* stabiliva che se il primogenito di un uomo era figlio di una concubina, questo figlio avrebbe ricevuto l'eredità del primogenito. - Dt 21:15-17.

Salvatore Tarantino

Gianni, tu non mi sembri proprio in modalità relax ... Io, rimanendo in modalità relax, ti faccio notare che Nunziata non ha detto che l'uomo è meno intelligente della donna, ma che non lo è di più (ti sei scordato che possono essere anche pari). Come vedi è proprio il tuo caso quello della persona che è influenzata dal proprio pensiero. Io il mio pensiero personale l'ho cambiato dopo aver letto la Bibbia (se vuoi te lo espongo), quindi di sicuro non è il mio caso.

Per rispondere al resto aspetto la fine della pausa, perché quando analizzo la Bibbia voglio essere serio e preciso.

Forse adesso ho capito a cosa serviva la pausa... vabbè ... sorvoliamo...

Gianni Montefameglio

So benissimo, Salvatore, che non è il tuo caso essere influenzato. Ora riprendiamo la pausa ... poi ricominceremo da dove hai detto.

Salvatore Tarantino

Cominciamo dal fatto che io ho commentato Levitico 20,10 e la mia interpretazione viene ritenuta sbagliata prendendo in considerazione Deuteronomio 22,23 ... ma che c'entra? "Toglierai il male di mezzo Israele" significa che quindi il marito tradito non ottiene giustizia? Ma poi cosa cambierebbe? La situazione diventerebbe che se un uomo sposato si unisce a un'altra donna non c'è nessun male da estirpare da Israele, se invece una donna sposata si unisce a un altro uomo c'è un male da estirpare da Israele. E da questo otterremmo una parità tra i coniugi? Lesa mascolinità? Credevo che si chiamasse adulterio!

Ho trascurato l'esistenza del concubinato e quindi non si trattava di fornicazione o adulterio? Ma io non ho forse detto "finché era concesso all'uomo di avere più di una moglie, non esisteva l'adulterio del marito nei confronti della moglie: l'uomo poteva avere mogli e concubine senza limiti"?

Insomma, stiamo girando intorno a dettagli che non cambiano nulla per non affrontare il nocciolo della questione?

Prima della "pausa" scrivevo (tra l'altro): **Non potrò mai ammettere la possibilità che la moglie giustamente ripudiata si risposi se non mi viene dimostrato chiaramente con le Scritture che esiste questa possibilità. Non mi basta un "se la donna si risposa" (o frasi simili), voglio la prova, non che lo faccia, ma che le sia lecito farlo.**

A pausa finita possiamo ricominciare da qui. Oppure passiamo al punto C).

Salvatore Tarantino

Non sono antifemminista, io comprendo e spiego la bibbia. Il mio pensiero prima di leggere la Bibbia era questo: il coniuge ingiustamente ripudiato poteva rifarsi una vita, l'altro no; il coniuge tradito poteva ripudiare e rifarsi una vita, l'altro no. Ero maschilista? Non credo. Ritenevo che ci fosse la parità assoluta. Ma mi sbagliavo. Dio la pensa in modo diverso.

Qualcuno forse direbbe che Dio è maschilista o quantomeno che non è onnipotente, nel senso che non è stato in grado di impedire agli uomini di scrivere una Bibbia maschilista. Io invece credo che la Bibbia è

arrivata a noi esattamente come Dio ha voluto che ci arrivasse. Siamo noi che siamo sbagliati. I nostri giudizi personali sul bene e sul male (miei compresi) davanti a Dio sono spazzatura. Maschilista Dio o maschilista la Bibbia? Casomai noi tutti siamo imbecilli e presuntuosi; me compreso, sia chiaro.

Noiman

“Quando un uomo abbia sposato una donna ed abbia con lei convissuto, se essa non gli piacerà più perché ha trovato in lei qualche cosa di sconveniente, scriverà per lei un documento di ripudio, glielo consegnerà in sue mani e la manderà via dalla sua casa. Essa uscirà quindi dalla sua casa, se ne andrà via e potrà unirsi con un altro uomo. Ma se quest'ultimo la prende in odio e le scrive il documento di ripudio, glielo consegna in sue mani e la manda via dalla sua casa oppure nel caso che nel caso che il secondo marito che se la prese in moglie muoia non potrà il primo marito che l'ha già ripudiata tornare a prenderla in moglie dopo che essa è stata contaminata, perché ciò è considerato una cosa abominevole davanti al Signore” (Dvarim - Ki tezzè) (Deuteronomio 24/1-4).

Riguardo la proposizione *כי* che introduce il passo: *אשה או יקח כי* “Quando un uomo abbia sposato una donna” può essere tradotta in diversi modi senza alterare il significato, quindi tradurre “quando” o “se” come ritroviamo in deuteronomio 24/ 10: *ברעך תשה כי*: “se farai al tuo prossimo” non cambia il significato di molto.

La stessa proposizione può significare “perché”, per causa, giacché, in qualche caso può voler dire “che”, come in genesi 3/6 *וְתָרָא הָעֵץ טוֹב כִּי הָאֵשֶׁה* “Allora la donna vide che l'albero era buono”.

L'affermazione biblica è distribuita in più ragionamenti; il primo è una affermazione che pone una condizione “che c'è stato un regolare matrimonio e una convivenza”. Questa convivenza non è indicata nel suo valore temporale, potrebbe essere una notte o un anno.

Poi viene scritto che non gli piace più perché l'uomo ha trovato in essa quello che gli ebrei chiamano “*ervàth dava*” “qualcosa di sconveniente”, a cosa si riferisca il termine non è precisato e il pensiero occidentale ci fa subito pensare a qualche cosa di immorale. Su “*ervàth dava*” i pensatori hanno scritto e commentato molto. Secondo le due scuole di pensiero dei tempi in cui sono stati scritti i vangeli, Hillel e Shammaj che rappresentavano le due correnti avevano opinioni opposte, Hillel sosteneva che qualunque causa anche futile era causa di divorzio, Shammaj invece sosteneva che l'unica causa valida era l'adulterio. Ovviamente è prevalsa la causa di Hillel.

Scrivono Dante Lattes: “*L'altare piange amare lacrime per colui che divorzia dalla sua prima moglie*”.

Da quel momento tutti i tribunali rabbinici si sono impegnati per rendere difficile ogni abuso a favore dell'uomo che costringesse la donna a ricevere il “*ghet*”, l'atto di ripudio. Questo era uno scritto speciale che veniva redatto dai leviti, gli unici che potevano applicare la scrittura, ed era necessaria la presenza di testimoni in tutta la complicata stesura del “*ghet*”.

Le cose sconvenienti potevano essere di carattere sessuale e anche fisiche, senza entrare nei dettagli, poteva essere una donna che non dimostrasse piacere sessuale o una donna che per cause fisiche non avesse il ciclo.

Riguardo al secondo marito, oltre al significato morale, si voleva impedire le “furberie” di divorzi per interesse o malizia. Esempio possibile il caso che una coppia giovane divorzi in accordo segreto al fine di fare sposare la moglie ripudiata a un uomo più vecchio ma molto ricco, poi a pensare male ci si azzecca spesso, un buon piatto avvelenato poteva togliere il marito vecchietto di mezzo e consentire ai due con un secondo matrimonio godersi il bottino.

Salvatore Tarantino

Noiman, grazie per il tuo interessante commento. Vorrei chiederti delle precisazioni su questa parte di traduzione da te riportata: “potrà unirsi con un altro uomo”; “potrà” è nel testo ebraico? Nelle traduzioni italiane non compare e nemmeno Gianni ha azzardato tanto. Io ci tengo molto ad essere chiaro e quando scrivo uno studio mi sforzo in tal senso. Nelle discussioni che ho con Gianni però le cose si complicano.

Se per caso trovi di difficile comprensione anche qualche parte del mio studio, te ne sarei grato se tu me la indicassi. Non vedo in che modo le tue parole possano offendere qualcuno. Però ti chiedo: se tu esponi un tuo pensiero personale senza la Bibbia come fai a pensare che quello è il pensiero di Dio? Ognuno di noi ha dei principi morali, ma, come ben si sa, ognuno ha i suoi. Come potremmo mai stabilire chi di noi ha ragione? Non avrebbe senso nemmeno fare un tentativo di stabilirlo. L'opinione di Dio è l'unica che può metterci tutti d'accordo, facendoci mettere da parte tutte le nostre opinioni personali.

Leggo che molti contrappongono il ripudio al perdono. Dove sarebbe scritto che chi ripudia - sebbene giustamente - non perdona? Il ripudio non è un atto di odio o di rancore, ma è soltanto un rimedio a una situazione di fatto intollerabile. Un uomo anziano può anche decidere di cacciare di casa un figlio che lo picchia, senza smettere di amarlo nemmeno per un momento. Davvero mi sfugge il senso di questa equazione ripudio = non perdono.

Noiman

Per chiarire quello che mi chiedi bisogna riprendere il testo ebraico e interpretarlo attraverso le parole che usa e le sfumature della lingua ebraica. Vediamo cosa si può fare per rendere facile una cosa difficile.

Il testo delle parole chiavi che mi chiedi: כי ובעלה אשה איש יקה "Quando prende un uomo in moglie"; il termine "prendere in moglie" non è la traduzione giusta e neanche "sposare" oppure "sposa" è il significato della parola ובעלה, che nasce dalla radice בעל "baal" che significa padrone. In questo caso la parola matrimonio o nozze è omessa e sostituita da ובעלה che significa diventarne padrone, impadronirsi.

Il termine è rafforzato dalla presenza del "daghesh" che è un punto nella ה che oltre essere un prolungamento di un suono breve ne rende determinato il significato della parola. Il testo dice che l'uomo prende possesso della donna divenendone padrone e marito. Tuttora in ebraico moderno il marito è בעל "bàal".

Le traduzioni ammorbidiscono il vero significato, se oggi usassi questa espressione in qualche contesto simile c'è da prendersi uno schiaffo. Per dire sposato si dice "nasùì" e matrimonio e nisu'im o al massimo klulòt.

Anche nella seconda parte le traduzioni non riportano che si potrà risposare, ma è scritto che potrà unirsi con un altro uomo. "Essa prenderà un altro uomo". Non è specificato se si intende matrimonio o altro. È una situazione decaduta, non importa più di che unione si tratta, essa è decaduta.

Come vedi nei testi tradotti non si possono avere queste sensazioni.

Salvatore Tarantino

Forse non mi sono spiegato bene, Noiman. Nella discussione tra me e Gianni c'è anche la questione se una donna ripudiata può risposarsi oppure no. Io sostengo che in Deuteronomio 24,1-4, specialmente ai versi da 2 a 4, si faccia l'ipotesi che una donna diventi moglie di un altro uomo, ma - sostengo io - questo non significa che sia lecito che lei diventi moglie di un altro uomo. Se traducessimo "potrà unirsi con un altro uomo" avrebbe ragione Gianni. Ma tutte le traduzioni italiane che conosco danno ragione a me.

Noiman

Salvatore, scusami se ti ho dato una risposta impropria, per evitare di rileggermi tutta la discussione. Scrivimi quali sono le parole che nelle traduzioni danno ragione a te. Nel testo ebraico è scritto che potrà unirsi, ma non è specificato se tramite il matrimonio sotto la "Kuppà". Scusami ancora della mia incomprensione.

Due uomini vanno da un anziano rabbino per dirimere una contesa. Ascoltato il primo, il rabbino dice: "Hai ragione". Il secondo insiste per essere ascoltato. Il rabbino lo ascolta e gli dice: "Hai ragione anche tu". Allora la moglie del rabbino che aveva ascoltato da un'altra stanza urla a suo marito: "Ma non possono avere ragioni entrambi!" Il rabbino ci pensa, annuisce, e conclude: "Hai ragione anche tu".

Salvatore Tarantino

No, Noiman, figurati, la tua risposta era comunque utile e interessante.

Faccio l'esempio della Nuova Riveduta, ma sono uguali anche Riveduta, Diodati, Nuova Diodati, CEI e Oscar Mondadori.

"Se lei, uscita dalla casa di quell'uomo, diviene moglie di un altro e se quest'altro marito la prende in odio, scrive per lei un atto di divorzio, glielo mette in mano e la manda via di casa sua, o se quest'altro marito, che l'aveva presa in moglie, muore, il primo marito, che l'aveva mandata via, non potrà riprenderla in moglie, dopo che lei è stata contaminata, poiché sarebbe cosa abominevole agli occhi del SIGNORE. Tu non macchierai di peccato il paese che il SIGNORE, il tuo Dio, ti dà come eredità".

Ti basta leggere il primo rigo per capire la questione. In italiano ho sempre trovato un "se diviene" non un "può divenire". Perfino Gianni, che mi contraddice, traduce i versi 1 e 2 in questo modo: "Quando prende un uomo una donna e sposa lei e sarà che non trova grazia in occhi di lui perché trovò in lei indecenza di cosa, scriverà per lei un libello di ripudio e darà in mano di lei e scaccerà lei da casa di lui e uscirà da casa di lui **e andrà e sarà di un marito altro**".

Ma a questo punto ti faccio un'altra domanda ... non vorrei che tra una lingua e l'altra non ci comprendessimo: "potrà unirsi" nel senso di "può succedere che si unisca"? Insomma, si parla di una mera ipotesi che accada questo fatto, o si tratta proprio di una nuova unione lecita? Grazie.

Gianni Montefameglio

Quanti commenti ... Da dove iniziare a rispondere? Forse dalle posizioni, giacché Salvatore esprime la sua così: "Non sono antifemminista, io comprendo e spiego la Bibbia". Da parte mia dico invece che mi adopero per comprendere la Bibbia, non pretendo di spiegarla ma mi limito a esporre il risultato dei miei

studi; sono antifemminista, anche se non userei mai questa parola per me perché non mi piacciono le parole che iniziano per anti. Se potessi coniare una parola, direi che sono “femminilista”; femminista no perché ritengo che il femminismo sia una brutta copia del maschilismo. La rassegnata sottomissione della donna all’uomo mi rende triste, soprattutto quando la vedo praticata da donne che si dicono cristiane.

Salvatore pensa che la Bibbia è arrivata a noi esattamente come Dio ha voluto che ci arrivasse. Credo che Salvatore confonda il quadro con la cornice, il tesoro con lo scrigno. La Bibbia è il quadro e il tesoro, e certamente è arrivata a noi come Dio voleva. Ma la cornice o lo scrigno che la contiene è opera umana. Gli scrittori ispirati hanno ricevuto un tesoro unico, poi lo hanno messo in uno scrigno, che è costituito dalla forma espressiva che altro non era che quella che loro conoscevano, la loro. Dio non parla con gli angeli in ebraico, in aramaico e in greco; gli agiografi sì, e usarono la loro lingua. Dio non fa errori di grammatica, gli scrittori biblici a volte sì, e i loro errori li troviamo nella Bibbia.

“Casomai noi tutti siamo imbecilli e presuntuosi”, dice Salvatore includendosi. Mi unisco al gruppo, reclamando il mio diritto alla prima fila.

Noiman ha spiegato molto bene la norma di Dt 24:1-4, dalla quale si desumono tutte le difficoltà poste per evitare le “furberie”. Il *ghet* o atto di ripudio non era una cosa semplice, non era una semplice nota scritta lì per lì da un marito che intendeva sbarazzarsi facilmente della moglie. Si trattava di un documento ufficiale e per applicare quella misura legale occorreva consultare uomini dovutamente autorizzati; ci voleva tempo per preparare il certificato e portare legalmente a termine il divorzio; occorreva anche un motivo per divorziare; tutto ciò poteva servire a scoraggiare l’azione; di certo venivano tutelati anche i diritti e gli interessi della moglie.

Sono lieto che Noiman abbia anch’egli ricordato le due scuole di Shammai e di Hillel, contemporanee di Yeshùà; come giustamente precisa, prevalse quella di Hillel. Yeshùà si mostra vicino alla scuola di Shammai, ma quando Matteo scrisse il suo Vangelo la comunità giudaica dei discepoli di Yeshùà era attraversata da scandali e fu naturale e umano rifarsi alla scuola più permissiva di Hillel. Tra l’altro, quella di Shammai, seguita da Yeshùà, era ormai scomparsa.

Per quanto riguarda la domanda rivolta da Salvatore a Noiman, mi permetto di spiegarla meglio e di dare la risposta, lasciando ovviamente a Noiman – che è il vero esperto del testo ebraico – l’ultima parola per confermare o smentire.

La domanda di Salvatore riguarda in modo specifico questa frase di Dt 24:2:

וְהָיְתָה לְאִישׁ-אַחֵר

(Traslettero per i nostri lettori che non leggono l’ebraico: *vehalchàh vehaytâh leysh-akhâr*).

Traduzione letterale: “E andrà e sarà di un uomo-altro”. Non bisogna badare troppo al tempo in italiano; potrebbe anche tradursi “è andata ed è divenuta”, perché l’ebraico privilegia l’azione, non il tempo.

Qui siamo di fronte a una frase consecutiva e le frasi consecutive ebraiche si formano esattamente come le frasi finali. Uno dei due modi con cui l’ebraico costruisce una frase consecutiva è proprio quello che troviamo qui: congiunzione (וְ e לְ) + imperfetto (il costruito con לָמַעַן, *lemàan*, si ha di solito in finale). La costruzione delle frasi consecutive ebraiche è diversa da quella delle frasi ipotetiche. In quest’ultimo caso il periodo ipotetico è costituito da una protasi (che esprime la premessa) e da una apodosi (che indica la conseguenza). In italiano la protasi è introdotta da “se”, che pone la condizione. Un esempio lo abbiamo in Gn 43:4: “Se [-מֵאָ (im-)] tu mandi nostro fratello con noi, scenderemo”. Abbiamo in questi casi (frasi ipotetiche): מֵאָ (*im*) per la realtà-possibilità; לֹא-לֵל (lulè) per la irrealità.

Ecco allora che riveste un’importanza fondamentale il כִּי (*ky*) iniziale in Dt 24:1. Dire in italiano “quando” o “se”, potrebbe suonare all’orecchio come uguale, ma così non è. Si pensi a queste frasi: ‘Quando verrò, ci vedremo’, ‘se verrò, ci vedremo’. La prima esprime l’idea che ci sarà un quando, la seconda solo una possibilità. In ebraico abbiamo: כִּי (*ky*), “quando”; מֵאָ (*im*), “se”. Meglio quindi tradurre nel nostro testo “quando”. E cosa accade “quando [כִּי (*ky*)] prende un uomo una donna e sposa lei e sarà che non trova grazia in occhi di lui perché trovò in lei indecenza di cosa”? Risposta della Bibbia: “Scriverà per lei un libello di ripudio e darà in mano di lei e scaccerà lei da casa di lui”. E cosa farà lei? Risposta della Bibbia: “Uscirà da casa di lui e andrà e sarà di un marito altro”. Domandarsi se può farlo è superfluo. L’ebraico, pragmatico come sempre, dice semplicemente cosa accade. Non segue nessun giudizio negativo per la donna, né tantomeno una condanna. C’è però un divieto per l’uomo a riprendersela, comprendoni di ridicolo. Si noti poi che al “quando” (si verifica quella condizione) seguono delle azioni: l’uomo si dà da fare per consegnare alla moglie il libello di ripudio e poi la mette alla porta; la donna esce di casa e si accompagna ad un altro uomo. L’azione dell’uomo è concreta e stabilita dalla norma stessa. È solo ovvio che altrettanto vale per la donna.

Lascio ora l’ultima parola a Noiman, accettando le sue conclusioni, qualunque siano.

Salvatore Tarantino

Gianni, ometti di nuovo i versi 3 e 4, facendo concludere la traduzione al verso 2. Mi sta bene anche la tua ultima traduzione. Di fatto siamo a 7 traduzioni che mi danno ragione (2 delle quali sono tue), e 2 che mi darebbero torto (la TNM con i suoi assurdi "deve", e Noiman con il suo "può", che ancora però stiamo chiarendo).

Tu dici, e dici bene: cosa succede quando un uomo non vuole la moglie perché trova in lei qualcosa di indecente? Succede che lui mette a lei in mano un documento di divorzio e la manda via. Poi tu dici, e dici male: cosa succede quando esce di casa sua?

La domanda è sbagliata. Il verso 2 non può essere isolato dai versi 3 e 4. La giusta domanda è: cosa succede se lei uscita da quella casa va e diventa moglie di un altro e questo la ripudia oppure muore? Succede che il primo marito non può riprenderla.

Abbiamo dunque due insegnamenti e riguardano entrambi ciò che può fare e ciò che non può fare il primo marito con sua moglie.

La circostanza del tutto incidentale che la moglie ripudiata si risposi non è né approvata né condannata perché non è questo lo scopo dei versi che stiamo esaminando.

Noiman

Salvatore, ho letto la versione tradotta che riporti, ma il verbo divenire non è presente nel testo ebraico. Il tempo è al futuro, ma con la sottigliezza di lasciare una sensazione del condizionale che in ebraico non esiste in forma scritta, ma esiste il modo di darne la sensazione. Gianni ha ragione (complicandosi la vita) nelle definizioni di: quando, se, ecc.

Il testo è traducibile: "Essa uscirà quindi dalla sua casa" (il quindi non c'è in ebraico, ma giustificato dalla costruzione dell'azione del verbo), "se ne andrà e sarà donna di un altro"; la parola "ishà" può voler dire anche moglie.

Certamente il traduttore per non rendere monotono il testo ha alternato, i "quando" con i "se" e "qualora" ma sostituendo sempre il termine ebraico "Khi" (caf+yod). Vedi versetti 24/1 poi 5, poi 7, 10 e altri.

Traducendo in ordine ai versetti citati il traduttore utilizza sinonimi: Quando (2 volte), Qualora (1 volta) Se (1 volta), che in italiano come spiega Gianni hanno significati diversi.

Purtroppo se si decide di approfondire i significati del testo come abbiamo fatto in questa discussione bisogna farlo dal testo ebraico e questo si può fare solo se si conosce bene questa lingua; ricordo a tutti che comunque in questo modo si accede solo alla forma semplice del contenuto secondo lo studio con il metodo del "pardes". In questo caso "pashiùt".

Se poi si indaga il testo in verticale si entra in un altro mondo, dove le risposte sono molteplici e molto profonde. Questa è la Torah.

Salvatore Tarantino

Aggiungo, per Gianni. Mi sta dunque bene che tu dica: *"L'ebraico, pragmatico come sempre, dice semplicemente cosa accade"*. Benissimo, è proprio questo il caso; il testo espone un fatto, non dice se sia lecito o no. Dice però che è lecito mandare via la moglie se trova in lei qualcosa di indecente e che non è lecito riprendersela dopo che è stata presa in moglie da un altro, nemmeno se nuovamente ripudiata oppure se rimasta vedova.

Distinguiamo dunque i semplici fatti dai comandamenti di Dio. I comandamenti di Dio non consentono a una donna di risposarsi finché il marito vive. La Scrittura ci informa che talvolta ciò, di fatto, accade, ma non che ciò sia lecito. Come dicevo, infatti: **Non mi basta un "se la donna si risposa" (o frasi simili), voglio la prova, non che lo faccia, ma che le sia lecito farlo.**

Ti ringrazio, Noiman, per me hai spiegato a sufficienza. Il "può" dunque non c'è. Gli altri dettagli non cambiano niente di importante ai fini del mio ragionamento.

Di fatto solo la traduzione di TNM mi darebbe torto (e anche Gianni ha smentito i suoi "deve"), le altre 8 confermano quanto affermo.

Gianni Montefameglio

Caro Salvatore, lascia stare le traduzioni o, perlomeno, avvalorale solo se sono conformi al testo ebraico. Riguardo a TNM, è vero che inserisce di suo "deve", ma fa parte del suo linguaggio duro per esprimere la norma biblica. Prendi come esempio il v. 5, sempre in Dt 24: "Nel caso che un uomo prenda una nuova moglie, non deve andare alle armi" (TNM). Nota anche qui il "deve". NR traduce: "Un uomo sposato da poco non andrà alla guerra". Il testo ebraico ha letteralmente: "Quando [יָ] (ky) prende un uomo donna da poco non uscirà nella schiera". Lungi da me difendere TNM, che giudico arida e dura, e che mantiene perfino il letterale *khadashàh* (הַשְׁדָּחָה), "nuova", applicato a donna, ma per il resto è certamente meglio (o meno peggio) di NR.

Tu dici che il verso 2 non può essere isolato dai versi 3 e 4. Attento però tu a non isolarlo dal v. 1. Per essere precisi, il v. 3 prospetta una nuova situazione. Il 2 afferma: “[Lei] uscirà da casa di lui e andrà e sarà di un uomo altro”. Il v. 3 afferma: “Odierà lei l’uomo altro e ...”. Detto con linguaggio fresco e in italiano corrente: “[1] Può succedere che un uomo sposa una donna, vive con lei, ma dopo un po’ trova nella moglie qualcosa di sconveniente, e questa non gli piace più. Allora il marito scrive una dichiarazione di divorzio, la consegna alla donna e la manda via. [2] Dopo averlo lasciato, la donna si sposa con un altro. [3] Se il secondo marito non l’ama più, le scrive una dichiarazione di divorzio, gliela consegna e la manda via, oppure se questo secondo marito che l’aveva sposata muore, [4] il primo uomo, che l’aveva mandata via, non può riprenderla come moglie, perché essa è diventata impura per lui. Se la riprende, si tratta di una cosa vergognosa per il Signore. Non dovete contaminare con un simile peccato la terra che il Signore, vostro Dio, sta per darvi in proprietà” (TILC). Tra il “deve” e il ‘può succedere’ c’è l’ebraico che pragmaticamente dice “quando”.

Tu dici che “abbiamo dunque due insegnamenti e riguardano entrambi ciò che può fare e ciò che non può fare il primo marito con sua moglie”. Vero, ma non è affatto incidentale che sia menzionato ciò che la moglie ripudiata fa. Infatti, fa parte delle conseguenze dell’azione capricciosa del marito. Dici poi che il fatto che lei si risposi non è né approvato né condannato “perché non è questo lo scopo dei versi che stiamo esaminando”. Concordo. Vi è tuttavia la descrizione di ciò che lei fa, e ciò è presentato come dato di fatto, senza giudicarlo, certamente senza condannarlo.

Ora riprendo la questione che ti preme tanto e che esponi così: “Non mi basta un ‘se la donna si risposa’ (o frasi simili), voglio la prova, non che lo faccia, ma che le sia lecito farlo”. Anzi, per essere più precisi, la avevi esposta così: “Non potrò mai ammettere la possibilità che la moglie giustamente ripudiata si risposi se non mi viene dimostrato chiaramente con le Scritture che esiste questa possibilità. Non mi basta un ‘se la donna si risposa’ (o frasi simili), voglio la prova, non che lo faccia, ma che le sia lecito farlo”. Ho tralasciato le tue evidenziazioni (corsivo, grassetto e sottolineatura), e ora ti spiegherò perché. Era proprio questo il punto in cui ci eravamo fermati e da cui ripartire. Stiamo quindi parlando di una “moglie giustamente ripudiata” ovvero di una moglie colpevole da cui il marito divorzia per fornicazione (di lei, ovviamente).

La tua è una domanda assurda, perché la Bibbia si preoccupa di regolare la vita dei credenti fedeli, non di chi abbandona la pratica della fede. La tua domanda è ancora più assurda perché tu pretendi che la Bibbia dica all’infedele cosa può o non può fare. Una persona infedele che pecca gravemente si esclude da sé dal popolo di Dio. A quel punto è abbandonata a se stessa. La Bibbia non ha più niente da dirle, se non inviarla al pentimento. È assurdo pensare che la Bibbia intervenga a regolare la vita di chi è fuori dal popolo di Dio. Chi abbandona la pratica della fede fa come gli pare, anzi lo ha già fatto. C’è solo da sperare che si pente sinceramente.

Un caso ben diverso, completamente diverso, è quello di una moglie giustamente ripudiata e quindi divorziata che poi si pente sinceramente e profondamente, chiedendo perdono a Dio. Qui sì che la Bibbia ha da dire qualcosa. È questo il caso che vuoi esaminare?

Salvatore Tarantino

Gianni, tu dici che quella mia domanda è assurda e che la Bibbia non regola il comportamento degli infedeli, ecc.

Intanto se ammetti che la Bibbia non afferma mai che sia lecito che una donna giustamente ripudiata si possa risposare, almeno abbiamo ottenuto un risultato: sul punto B) siamo concordi. Quindi, prima di procedere oltre, fammi capire se abbiamo raggiunto questo risultato.

Poi ti rispondo sul resto.

Gianni Montefameglio

Salvatore, sei tu che devi dirmi se concordi sul fatto che non ha senso indagare la Bibbia su una questione che non attiene alla Bibbia, ovvero su ciò che sia lecito o no per una persona peccatrice che da sola si è esclusa dal popolo di Dio. Se poi tu preferisci dire che abbiamo ottenuto un risultato condiviso, personalmente direi che il risultato è nullo perché la questione non doveva essere neppure posta. Quindi, potremmo dire, in modo condiviso: questione archiviata perché “il fatto non è previsto dalla legge”. Va bene così?

Salvatore Tarantino

Gianni, in verità ti potrei dire che nemmeno a me importa nulla se una donna giustamente ripudiata può risposarsi ... ma il punto è che gli uomini devono capire se possono sposare una donna giustamente ripudiata, perché il peccato di adulterio si fa sempre in due (salvo violenza sessuale o inganno).

Gianni Montefameglio

Salvatore, mi pare che la risposta l'abbiamo già: "Chiunque sposa colei che è mandata via commette adulterio" (Mt 5:32). Qui si parla di una moglie mandata via "salvo che per motivo di fornicazione". Se siamo di fronte a un divorzio non scritturale, un credente non può sposare la divorziata. Se il divorzio è scritturale, siamo di fronte a una donna colpevole che si è messa fuori da sola dal popolo di Dio. Sarebbe un caso davvero strano che un credente sposasse una donna del genere. È del tutto inappropriato: "Non vi mettete con gli infedeli sotto un giogo che non è per voi; infatti che rapporto c'è tra la giustizia e l'iniquità?" (2Cor 6:14). Ma se la donna, col passare del tempo, si pente profondamente e sinceramente, è perfino riammessa nella comunità perché ha dato prova di essere cambiata, cosa impedirebbe che si sposi con un credente? Il precedente matrimonio è sciolto.

Salvatore Tarantino

Lo impedirebbe il fatto che è comunque una ripudiata. "Chiunque sposa colei che è mandata via commette adulterio" (Matteo 5,32). Lo hai appena detto anche tu. Non c'è scritto che cambia qualcosa se si pente o se non si pente.

Gianni Montefameglio

Salvatore, quello che dici si chiama duro legalismo, senza la minima misericordia.

"Quel che vi ho scritto è di non mischiarvi con chi, chiamandosi fratello, sia un fornicatore, un avaro, un idolatra, un oltraggiatore, un ubriacone, un ladro; con quelli non dovete neppure mangiare" (1Cor 5:11). Usando le tue stesse parole, qualcuno potrebbe dire: "Non c'è scritto che cambia qualcosa se si pente o se non si pente". Detto diversamente, tu vorresti che la donna adultera fosse marchiata a sangue come tale per tutta la vita, anzi per l'eternità. Se così fosse, saremmo tutti spacciati, perché pecciamo in continuazione. A meno che tu voglia dare all'adulterio una legislazione tutta speciale, e non si capirebbe su che basi.

"Quando chiuderò il cielo in modo che non ci sarà più pioggia, quando ordinerò alle locuste di divorare il paese, quando manderò la peste in mezzo al mio popolo, se il mio popolo, sul quale è invocato il mio nome, si umilia, prega, cerca la mia faccia e si converte dalle sue vie malvagie, io lo esaudirò dal cielo, gli perdonerò i suoi peccati, e guarirò il suo paese" (2Cron 7:13,14). "«Nondimeno, anche adesso», dice il Signore, «tornate a me con tutto il vostro cuore, con digiuni, con pianti e con lamenti!». Stracciatevi il cuore, non le vesti; tornate al Signore, vostro Dio, perché egli è misericordioso e pietoso, lento all'ira e pieno di bontà" (Gle 2:12,13). "Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni iniquità" (1Gv 1:9). "Chi copre le sue colpe non prospererà, ma chi le confessa e le abbandona otterrà misericordia". - Pr 28:13.

E tu vorresti essere più intransigente di Dio, affermando che non "cambia qualcosa se si pente o se non si pente"? Attento che questa spietata insensibilità non ti si ritorca contro. Rileggiti la parabola del figlio prodigo. - Lc 15:17-21.

Salvatore Tarantino

Gianni, che si pente o non si pente non cambia nulla riguardo al fatto che non possa risposarsi. Certamente se si pente può entrare nel Regno dei Cieli.

Personalmente penso che non debba essere marchiata nemmeno se non si pente. Io mi limiterei semplicemente a non sposarla. Quanto sono affrettati e duri i tuoi giudizi sul mio pensiero ...

Gianni Montefameglio

Salvatore, vorresti dire che una donna adultera davvero pentita può entrare nel Regno dei Cieli ma non può risposarsi? Se questo fosse il pensiero di Dio, la metaforica donna di Dio, Israele, adultera e ripudiata, non potrebbe fidanzarsi di nuovo a Dio per l'eternità come Dio invece le garantisce.

Salvatore Tarantino

Gianni, il tuo paragone non regge. Nel caso di cui parli si applicherebbe Deuteronomio 24,2-4, e sei d'accordo anche tu che il marito non può riprendere la moglie ripudiata che nel frattempo è andata ad un altro uomo (altri dèi nel paragone da te fatto). Quindi puoi rivolgere la domanda a te stesso, risponderti, e rinunciare al paragone che proponi.

Gianni Montefameglio

Immaginavo, Salvatore, che avresti risposto così. Non dimenticare però che la norma deuteronomica in questione è proprio quella che Yeshù disse che fu concessa da Mosè. Il fatto che Dio non la applica nel

matrimonio mistico con Israele, non fa che avvalorare che la norma non era divina. Il paragone rimane quindi valido; è la norma che non è più valida.

Salvatore Tarantino

Yeshùà contesta che un uomo possa ripudiare la moglie per qualsiasi motivo; in Deuteronomio 24,1-4 (e in nessuna parte della Bibbia) non è scritto che l'uomo possa ripudiare la moglie per qualsiasi motivo. Questa norma nella Legge non esiste, ma evidentemente qualcuno l'ha applicata ugualmente.

Gianni Montefameglio

Vero.

Salvatore Tarantino

Credo che possiamo passare al punto C).

C) Secondo te anche la donna può giustamente ripudiare il marito e quindi possono risposarsi sia lei che lui. Secondo me no.

Avevo in mente tre domande per te, Gianni.

La prima è questa: siamo d'accordo che la facoltà di ripudiare, quantomeno nella Legge, e in precisamente in Deuteronomio 24,1-4, era riservata soltanto all'uomo?

Se la tua risposta è "sì", la mia seconda domanda è questa: in quale momento biblico (chiedo che mi vengano mostrate le Scritture) questa facoltà è stata estesa anche in favore della donna?

La terza domanda - solo se ritieni che l'estensione del ripudio in favore della donna ci sia stata ad opera di Yeshùà - è questa: come mai un simile insegnamento rivoluzionario non ha destato alcuno scandalo e alcuna violenta reazione da parte dei suoi avversari?

Gianni Montefameglio

Rispondo alle tue domande.

Dt 24:1-4 enuncia la concessione che, secondo Yeshùà, Mosè fece. Con tale concessione l'uomo aveva facoltà di liberarsi della moglie per vari motivi. Era una concessione fatta ai mariti, ma non era una norma di Dio.

Non risulta che Mosè facesse tale concessione anche alle mogli. Non va dimenticato che una delle parole ebraiche per "marito" è *bàal*, che significa "proprietario", indicando che in quella antica società maschilista la donna era proprietà dell'uomo, prima del padre e poi del marito. Il fatto che la concessione non fosse a favore della donna prova unicamente che gli uomini erano padroni ed egoisti. Non trattandosi di norma divina, non possiamo ricavarne nulla se non il maschilismo.

Quanto alla terza domanda, fa testo *Mt 5:32*. Il ripudio (divorzio) è legittimo nel solo caso di fornicazione. Lì Yeshùà parla dell'uomo perché c'è una prospettiva di genere: è dell'uomo che trattava (cfr. 19:9). Che la norma sia estesa alla donna lo suggerisce non solo in buon senso (diversamente ci sarebbe grave ingiustizia) ma soprattutto la visione che le Scritture Greche hanno della donna (atteggiamento di Yeshùà e scritti paolini).

Salvatore Tarantino

Caro Gianni, io posso concludere che scritturalmente il mio studio è corretto.

Queste tue ultime obiezioni sono fondate sul presupposto che Deuteronomio 24,1-4 sia una norma umana e non divina, umana e maschilista, benché avevamo concordato che Yeshùà contestava invece una norma inesistente nelle Scritture, e cioè che l'uomo potesse ripudiare per qualsiasi motivo (cosa che Deuteronomio 24,1-4 non dice).

Che nei Vangeli, quanto al ripudio lecito, si parli solo nella prospettiva maschile, è naturale, dato che il ripudio è una facoltà maschile. Si parla anche nella prospettiva femminile solo quando si afferma che il ripudio non è lecito.

Se ai farisei che chiedevano se fosse possibile all'uomo ripudiare per qualsiasi motivo, Yeshùà avesse risposto "no, solo per motivo di fornicazione" (in linea perfetta con Deuteronomio 24,1), "e anche le mogli possono ripudiare i mariti per lo stesso motivo", penso che ci sarebbe stata una protesta violenta, o quantomeno una reazione molto scandalizzata. Ma tutto questo non c'è stato.

Io non credo che Dio avrebbe permesso prima a Mosè e poi a Yeshùà di dire le cose a metà o di dirle in modo sbagliato, in modo che tu oggi possa dire che questa norma è maschilista e quindi non divina.

Dio avrebbe potuto tranquillamente colpire Mosè di lebbra, come fece con sua sorella, e dargli una bella lezione: "devi dire quanto ti comando io, non quanto conviene a voi maschi".

Sappiamo che i farisei portavano avanti la dottrina della Torah orale, e cioè l'esistenza di una Legge di Mosè trasmessa oralmente che andava a integrare la Legge scritta.

Su questo punto personalmente preferisco nettamente la posizione dei sadducei che ammettevano soltanto la Legge scritta.

Perciò, come ho scritto anche nel mio studio, io penso che la norma concessa da Mosè per la durezza dei loro cuori era una norma della Torah orale. La Bibbia, invece, non si contraddice.

Gianni Montefameglio

Caro Salvatore, tu puoi anche concludere che il tuo studio sia corretto, tuttavia non lo avresti inserito negli studi controversi se fosse stato ineccepibile.

Riguardo a Dt 24:1-4, è il caso di chiarire bene la questione. Quella che tu chiami “una norma inesistente nelle Scritture” si trova proprio nel passo deuteronomico. Nota che i farisei domandano a Yeshùà: “Perché dunque Mosè comandò di scriverle un atto di ripudio e di mandarla via?” (Mt 19:7). Yeshùà risponde: “Fu per la durezza dei vostri cuori che Mosè vi permise di mandare via le vostre mogli” (v. 9). E dove troviamo tale concessione se non in Dt 24:1-4? In base a tale concessione agli israeliti era consentito di divorziare per vari motivi, sintetizzati nell’espressione “qualcosa di indecente” (Dt 24:1). Che questo “qualcosa di indecente” non fosse l’adulterio è indicato dal fatto che la *Toràh* data da Dio a Israele decretava che i colpevoli di adulterio fossero messi a morte, non che se la cavassero semplicemente divorziando (Dt 22:22-24). La *Toràh* precisava che si doveva amare il prossimo come se stessi (Lv 19:18), per cui è lecito e logico presumere che colpe minori non potevano essere usate come scuse per divorziare dalla moglie. Nonostante la concessione, Dio provvide però a regolare il divorzio.

Al tempo del profeta Malachia i divorzi facili riguardavano molti mariti ebrei che divorziavano per qualsiasi motivo, sbarazzandosi della moglie; i sacerdoti, invece di far rispettare la *Toràh*, lo permettevano, contristando Dio (Mal 2:10-16). Così era anche al tempo di Yeshùà, tanto che gli stessi farisei gli posero la domanda di Mt 19:3.

Tu osservi che “nei Vangeli, quanto al ripudio lecito”, si parla “sono nella prospettiva maschile” perché “è naturale, dato che il ripudio è una facoltà maschile”. Tu qui fai un salto di logica, scambiando l’ipotesi con la prova. Se dovessimo applicare la tua deduzione in passi espressi al maschile avremmo degli assurdi. Prendi, ad esempio, Dt 18:19: “L’uomo che non ascolterà le mie parole che egli [il profeta] pronuncerà nel mio nome, io stesso gliene chiederò conto” (TNM). Qui il testo ebraico ha proprio *ysh*, “uomo” al maschile. Sarebbe insensato dedurre che si parla nella prospettiva maschile perché era solo dovere maschile ascoltare i profeti. Infatti, NR sostituisce *haysh* (“l’uomo”) con un generico “se qualcuno”; similmente, la LXX greca usa *ἄνθρωπος*, che indica l’essere umano indipendentemente dal sesso.

Tu osservi ancora che se Yeshùà avesse esteso alla donna il diritto di divorziare dal marito per giusta causa (fornicazione) dovremmo trovare nelle Scritture Greche delle violente reazioni da parte dei giudei. Intanto, una reazione al fatto che Yeshùà non consentiva ai mariti di divorziare per un nonnulla, la troviamo addirittura da parte dei suoi discepoli: “I discepoli gli dissero: «Se tale è la situazione dell’uomo rispetto alla donna, non conviene prender moglie»” (Mt 19:10). Possiamo quindi immaginare l’atteggiamento reazionario non solo dei giudei ma degli stessi discepoli (pur essi giudei) di Yeshùà. Tuttavia, abbiamo un dato di fatto riguardo alle comunità dei discepoli. Paolo raccomanda che “che la moglie non si separi dal marito” (1Cor 7:10), poi dice subito dopo: “Ma se in realtà si separa, che rimanga senza sposarsi oppure che si riconcili col marito” (v. 11, TNM). Qui siamo ovviamente di fronte a una separazione e non a un divorzio, per questo non le è lecito risposarsi. Paolo però ammette la separazione quando necessaria, perché dice: *ἐὰν δὲ καὶ χωρισθῆι*, “se poi anche si separasse”. Ora, se le è concessa la separazione, perché mai non le sarebbe concesso il divorzio per giusta causa? Sarebbe una grave ingiustizia che farebbe ripiombare i credenti nel maschilismo.

Riguardo alla *Toràh* orale, in essa c’è un apposito trattato chiamato *Nashim* (“Donne”, o “Mogli”), che – suddiviso in sette trattati - tratta delle regole su matrimoni e divorzi. Il sesto trattato di *Nashim* (chiamato *Ghittin* “Documenti/Divorzi”) tratta del divorzio ebraico, però più delle procedure che dei motivi. Comunque si legge nella letteratura ebraica non facente parte della *Toràh* scritta: “È giusto divorziare dalla propria moglie se rovina il cibo, o se si trova una donna più bella”. - *Ghittin*, 91a.

Nel diritto ebraico il divorzio è tollerato ma sconsigliato, se non nei casi estremi in cui il rabbino non riesca a riconciliare i coniugi. Il marito può concedere il divorzio alla moglie, ma non viceversa; il marito è messo però in condizioni tali da non poter rifiutare il divorzio alla moglie, minacciandolo con pene detentive e perfino con la fustigazione. Maimonide afferma: “Se uno è obbligato dalla legge a divorziare da sua moglie e rifiuta di fare ciò, una corte ebraica in qualunque luogo ed in qualunque momento può sottoporlo a fustigazione fino a che non dichiari: ‘Lo voglio’. Egli poi scrive il *ghet* di suo pugno e questo è un contratto di divorzio valido” (*Yevamot* 93b, 114b). La moglie può costringere il marito a concederle il divorzio in diverse circostanze. La moglie ha diritti simili a quelli del marito. Ai tempi biblici, quando era ancora in uso il concubinato, non era necessaria alcuna stesura del *ghet* per ripudiare una delle concubine, ma era obbligatorio per il ripudio della propria moglie o di una delle proprie mogli. Nella *Toràh*

questo documento è chiamato “libello di separazione”. Una volta avvenuto il divorzio, la donna può risposarsi. Si legge infatti in *Mishnàh Ghittin* 9:3: «Tu sei ora libera di sposare l'uomo che desideri». A Masada è stato ritrovato un *ghet* databile a circa il 70 della nostra era in cui si legge proprio questa liberatoria.

Quando si parla di *Toràh* orale, Salvatore, occorre sapere di cosa si parla.

Tra l'altro, Paolo usa la stessa formula in *1Cor* 7:39, applicandola in caso di morte del marito. A chi obietta che egli non menziona qui il divorzio, occorre far notare che Paolo sta parlando delle vedove, per cui sarebbe fuori luogo menzionare il divorzio. La stessa considerazione vale per *Rm* 7:1-3, perché qui Paolo parla della *Toràh*, da cui ovviamente non si può divorziare. Non abbiamo proprio alcuna ragione di pensare che Paolo fosse contrario al divorzio per giusta causa, sia per volere del marito che per volere della moglie; e ciò vale prima di tutti per Yeshua.

Salvatore Tarantino

Gianni, adesso stai divagando con delle considerazioni molto libere e riproponendo argomentazioni già discusse.

La mia conclusione poggia su un ragionamento molto più semplice: ti ho fatto tre domande e dalle tue tre risposte non si evince che dal ripudio concesso solo all'uomo si sia passati al ripudio anche in favore della moglie, né a ipotetici scandali proprio su questa novità.

Fare dei bei discorsi sulle diverse società del tempo non cambierà il fatto che il ripudio a favore della donna nelle Scritture non è mai esistito.

Francesco Ragazzi

Le innovazioni di Yeshua. Entrambe le parti di Luca 16:18 sono delle innovazioni esegetiche, cioè, sono nuove interpretazioni della Scrittura. I rabbini credevano che la Torah fosse una fonte inesauribile o un pozzo senza fine: si potrebbe scavare in essa sempre più in profondità, ricavandone sempre nuove e preziose intuizioni. Yeshua alludeva a questo quando disse: «ogni scriba ammaestrato per il regno dei cieli è simile ad un padron di casa il quale trae fuori dal suo tesoro cose nuove (cioè, interpretazioni personali innovative) e cose vecchie (cioè, quello che egli ha appreso dai suoi maestri)» (Mat.13:52).

La prima parte di Luca 16:18 è un'innovazione: Yeshua sentenzia che divorziare dalla propria moglie per sposarne un'altra è un atto di adulterio. Questa affermazione va oltre le dichiarazioni che Yeshua poteva aver sentito dagli insegnanti del tempo. La sua interpretazione «stabilisce e rafforza» la Torah (Mat.5:17), cioè, la sua innovazione rinforza e chiarisce la Torah. La seconda parte del verso è anch'essa una innovazione, ancor più forte della prima (di solito, un'innovazione o la sua formulazione più potente, veniva fatta alla fine dell'insegnamento): il marito che divorzia da sua moglie per sposarne un'altra, non solo infrangerà il settimo comandamento, ma farà in modo che anche altri lo possono infrangere. Soltanto un grande maestro era in grado di fare delle interpretazioni innovative, e Yeshua parlava come uno che aveva autorità. (Tratto da uno studio di A. Quintavalle).

Gianni Montefameglio

Caro Francesco, io sono d'accordo con le conclusioni di Argentino Quintavalle. Tu cosa ne hai tratto in merito alla discussione in atto?

Francesco Ragazzi

Caro Gianni, condivido in pieno tutti i tuoi interventi, una visione ampia e chiara molto vicina allo spirito della Legge proclamato da Yeshua!

Gianni Montefameglio

Dopo questa ampia discussione, nel prossimo numero (il n. 3) della rivista *Studi controversi* presenterò un mio studio intitolato *Il divorzio nel pensiero biblico*, lasciandolo ovviamente aperto alla discussione. Lascerò poi l'ultima parola a Salvatore Tarantino, riservandogli l'ultimo numero della rivista su questo soggetto.